Lucento dai Beccuti ai Savoia. Nascita e dispersione di un borgo agricolo tra Trecento e Cinquecento

di Alessandro Milan

1. Il Borgo di Lucento: origine e sviluppo dell'abitato dal XIV al XVI secolo

1.1 Prime forme insediative nel territorio di Lucento a metà Trecento

La genesi del borgo di Lucento risale agli ultimi anni del Trecento, quando, per volontà dei Beccuti[1] si assiste a un primo fenomeno strutturato di popolamento del luogo[2], finalizzato alla valorizzazione dei loro vasti possedimenti terrieri[3]. Le iniziative intraprese alla fine del Trecento sono però la conseguenza diretta di una precedente fase di organizzazione territoriale, iniziata, nei primi decenni del secolo, con la costruzione di una casaforte[4] sul ciglio del terrazzo scavato dal fiume Dora.

---

[1] Sulla famiglia dei Beccuti si veda MANNO A., 1911, p. 218. Il capostipite Guglielmo fu nel 1193 uno dei consoli maggiori di Torino. L'ultimo rappresentante del casato fu Aleramo, morto il7 febbraio 1574. Sulla presenza dei Beccuti a Lucento si veda BIASIN M., BRETIO D., CHERVATIN W, DE LUCA E., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W., 1997, pp. 32-35

[2] La prima attestazione toponomastica di Lucento è inserita in un atto del 1227 nel quale si cita il teste «Willelmus de Luçent». COGNASSO E, 1914, documento CXIII del 20 ottobre 1227, pp.90-91. Le informazioni in nostro possesso sul territorio di Lucento negli otto secoli di dominio romano e barbarico sono quasi del tutto nulle. Fino al V secolo d.C. si può ipotizzare la presenza di piccoli nuclei rurali raggruppati in modo da formare diverse aziende agricole delle quali non si conosce, salvo rari casi, né l'estensione, né i proprietari. Un'eccezione è rappresentata dalla denominazione Aviglio o «Aveglio», in una località posta lungo la riva sinistra della Dora, a cavallo tra il confine di Collegno e Lucento, che potrebbe risalire alla famiglia romana Avilia. Sulla presenza romana si veda BIASIN M., RODRIQUEZ V., SACCHI G., 2004 (a), pp. 53-55; 2004 (d), pp. 75-77

[3] La presenza dei Beccuti a Lucento è attestata per la prima volta, dal 1263, nella persona del nobile Giacomazzo, in un atto concernente la concessione di alcune proprietà poste nella località definita «Valle Sancti Benedicti». Nicolò Beccuti acquista la decima sulle terre di Lucento, in attinenza al ruolo di consignori dei mulini di Collegno che i Beccuti ricoprivano in quello stesso periodo. BARBERO A., 1995, p. 84 e nota n. 45

[4] La data di costruzione della struttura difensiva è incerta, anche se i rilievi e gli studi del 1988, eseguiti nel corso della campagna di restauri, indicano che potrebbe risalire ai primi decenni del Trecento. GIULIANA BRUGNELLI BIRAGHI, (1988), p. 122. Per maggiori approfondimenti sulla storia del castello di Lucento si veda BIASIN M., BRETTO D., 2002. In particolare sulla casaforte pp. 7-13

Il primo riscontro edito che ne attesta la presenza risale a un ordinato[5] della Città di Torino, datato 1335, nel quale è citato il *palacio Lucenti*, probabilmente costituito da una torre in muratura e relative opere di difesa in legno[6]. Le motivazioni di carattere strategico-militare che hanno portato alla sua edificazione emergono molto chiaramente in un atto comunale[7] del 1397 che impegna Ribaldino Beccuti a mantenere popolato il luogo e a pagare un guardiano con mansioni di vigilanza.

Le proprietà lucentine dei Beccuti erano disposte in un ampio contesto geografico, non facilmente controllabile, caratterizzato dalla presenza di aree incolte e di boschi. Per potenziare lo sfruttamento agricolo dei beni, quindi, era necessario favorire un processo insediativo che, come si vedrà, impiegherà tempi molto lunghi prima di concretizzarsi.

La casaforte di Lucento non rappresenta un'esperienza isolata, ma si inserisce in un sistema di piccole fortificazioni distribuite su tutto il territorio definito Oltredora[8], delimitato a ovest da Collegno, a sud dalla riva sinistra della Dora Riparia, a est dal confine naturale con il fiume Po e a nord con un tratto della riva destra della Stura di Lanzo che, scendendo da Venaria Reale, si congiunge con il Po.

L'insieme di tali costruzioni, oltre alla gestione agricola, garantiva un'efficace sistema di controllo[9]. La loro ubicazione, a non più di un chilometro e mezzo di distanza l'una dall'altra, in siti elevati rispetto al livello della Dora e senza ostacoli fisici che impedissero la visuale tra loro, consentiva la comunicazione con strumenti visivi, nelle ore diurne, e luminosi in quelle notturne[10].

Chi proveniva da Torino e voleva raggiungere la casaforte di Lucento, doveva uscire dalla *Porta Principalis Sinistra*, procedere verso nord-ovest e attraversare la Dora per raggiungere la sponda opposta, dove si incontrava una strada che percorreva il ciglio del pianalto affacciato sulle basse

[5] Archivio Storico del Comune di Torino (d'ora in poi ASCT, *Libri Consiliorum* 1333-1339, p. 122. Si veda anche BIASIN M., BRETTO D., 2002, p. 9

[6] Un'altra indicazione, risalente al 1340, evidenzia il ruolo difensivo della costruzione, quando la castellania di Avigliana, su richiesta del principe di Savoia-Acaia, manda sedici uomini armati e un cavaliere in difesa della «domus fortis de Luysent», occupata da Tommaso II di Saluzzo il 20 novembre di quell'anno. BIASIN M., BRETTO D., 2002, p. 9

[7] ASCT, *Carte Sciolte*, n. 3146. Si veda anche BIASIN M., BRETTO D., 2002, p. 18, e paragrafo 1.3

[8] BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA E., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W., 1997, pp. 3-5

[9] La loro posizione permetteva di controllare contemporaneamente la parte alta dell'Oltredora, verso ovest, e la parte pianeggiante, a sud-est verso il Po, e di conseguenza anche le vie di accesso a Torino da Collegno

[10] BIASIN M., BRETTO D., 2002, p. 13

formate dal fiume. La strada proseguiva per circa un chilometro e mezzo fino al cosiddetto castellazzo di Vialbe[11] che, a quell'epoca, corrispondeva a resti romani di qualche tipo[12]. Proseguendo oltre, verso occidente, si giungeva infine nel luogo di Lucento.

Per quanto riguarda le basse di Dora, comprese tra il pianalto e le anse del fiume, è documentata, nel 1263 e nel 1291, la presenza di una *Valle Sancti Benedicti*[13], detta anche la Valle Inferiore. In direzione ovest, le successive due anse del fiume racchiudevano altrettante valli, la prima delle quali, in mancanza di documentazione coeva, sarà definita, in questo studio, la Valle di Lucento, ma era anche detta la Valle Superiore, in riferimento geografico a quella Inferiore, mentre la seconda era la Valle di Sant'Andrea[14].

L'Oltredora[15] era caratterizzato dalla presenza di prati e campi arabili presso le basse di Dora, mentre a nord, estese in lunghezza da est a ovest, c'erano le terre comuni[16] del pianalto, che comprendevano una località detta Aviglio[17], delimitata dai confini con Altessano, oltre Collegno, Lucento e la Valle di Sant'Andrea. La maggior parte delle terre comuni erano lasciate a incolto e a bosco, e assolvevano la duplice funzione di luogo dove reperire la legna e far pascolare l'allevamento, prevalentemente quello suino[18].

A metà Trecento l'originaria casaforte di Lucento si trasforma in una struttura castellata, infatti, nel catasto del 1363, si fa uso dei due termini

---

[11] Il toponimo Vialbe compare per la prima volta nel contratto di vendita, datato 21 ottobre 1150, relativo a un terreno. Il documento è conservato tra le carte concernenti il Monastero delle Monache di San Pietro, dove è citato come «Vialbix», probabilmente per contrazione di «Vicus Albae», ossia Vico del Bosco di Pioppi Bianchi, alberi che colonizzano spesso le ripe BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA E., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W., 1997, p. 22

[12] Sulla possibilità che il termine «Castellacium» potesse indicare la presenza di antiche rovine si veda SETTIA A., 1980, pp. 35-56

[13] Il documento del27 aprile 1219 riguarda la vendita di un terreno sito «Ultra Duriam in loco Sancti Benedicti» da parte di Giovanni Bianco Alessandro. COGNASSO F., 1914, documento del 27 aprile 1219, pp. 90-91. Si veda anche BIASIN M., BRETIO D., CHERVATIN W., E., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TIJCCI W., 1997, p. 23

[14] La definizione del toponimo è dovuta a un disegno del 1625. ASCT, *Carte sciolte,* n. 1351. L'origine potrebbe risalire alle proprietà possedute in queste terre dal Priorato di Sant'Andrea di Torino. BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA E., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., TUCCI W., 1997, p. 24

[15] Si veda la sezione *Mappe* in questa pubblicazione, Cartina n. l

[16] SERGI G., 1981, p. 287

[17] La denominazione del toponimo Aviglio è documentata dalla fine del XIII secolo e riguarda poderi e terre comuni lasciate a incolto. BIASIN M., RODRIQUEZ V., SACCHI G., 2004 (c) pp. 69-76

[18] COMBA R. 1988, pp. 56-71

castrum et ayrale[19]. Le limitate fonti documentarie non indicano in che cosa consistesse il *castrum,* ma probabilmente tale definizione si riferisce a un edificio abitato da un castellano, con attorno uno spazio definito *ayrale* dove si svolgevano attività agricole. La funzione difensiva era completata da un fossato[20].

1.2 Le proprietà terriere dei Beccuti nell'Oltredora tra Duecento e fine Trecento

Dalla loro formazione nel Duecento, e per tutto il secolo seguente, le proprietà terriere dei Beccuti sono caratterizzate da una forte frammentazione, soprattutto nella parte centrale dell'Oltredora, dove si concentrano anche piccoli appezzamenti, in mano a diversi detentori e grandi beni ecclesiastici. I numerosi possedimenti della famiglia sono dislocati in maniera spesso casuale dovuta a scambi e acquisti protrattisi nel tempo. Le prime informazioni sulle proprietà dei Beccuti a Lucento si desumono con certezza dal già citato catasto del 1363, il primo pervenutoci completo di tutte le sue parti, che contiene importanti indicazioni spaziali e toponomastiche.

Gli appezzamenti hanno dimensioni notevoli, se rapportate alle estensioni degli altri tenimenti ubicati nel comune di Torino. Per quanto riguarda i fratelli Niccolò e Ribaldino Beccuti, figli di Ludovico, che sono direttamente legati alle sorti di Lucento, la massima estensione si registra *in Avilio* con 120 giornate di terra, seguita dalle 100 in *Valle Sancti Benedicti* e le 70 in *Valle Luxenti.*

Questi possedimenti sono in buona parte addossati alla Dora, sia a ovest, sia a est della casaforte già citata, mentre le giornate disposte nella località di Aviglio sono probabilmente più a nord. Il fondo è, nel suo complesso, suddiviso in appezzamenti assai vicini tra loro anche se non sempre confinanti[21].

In totale i possessi dei fratelli Beccuti superano le 290 giornate, conside-

[19] ASCT, *Coll. V, Catasto 1363,* Porta Nuova, f. 32 r. Si veda anche BIASIN M., BRETTO D., 2002, p. 14

[20] L'esistenza del fossato si ricollega alla presenza, confermata da fonti documentarie, di bealere nella zona almeno dal 1384, quando Ribaldino Beccuti, insieme ad altri soci, avanza nei confronti del principe di Savoia-Acaia la richiesta di derivare un canale dalla Dora nei pressi del castello di Lucento. BARBERO A., 1995, pp. 95-96. Anche se non è escluso che vi fosse un canale già nei decenni precedenti, dimostrato dalla presenza di un «fossal» nella zona limitrofa di Vialbe indizio, forse, di un'antica bealera. BIASIN M., BRETTO D., 2002, pp. 17-18

[21] *Ibidem,* p. 17

rando esclusivamente le tre aree sopra menzionate, alle quali ne vanno aggiunte altre a sud della Dora e vari appezzamenti dislocati in diversi siti dell'Oltredora. Notevole è soprattutto il fondo del *Vico Becono*[22], conosciuto anche come Viboccone e attualmente come Regio Parco, posto lungo il Po e presso la confluenza con la Stura, dove si registrano 200 giornate facenti riferimento a un *cassale*.

Tornando alla zona di Lucento ed esaminando le caratteristiche dei fondi emerge che in totale oltre 200 giornate sono classificate come terra lavorabile, la maggior parte delle quali è collocata in Valle San Benedetto[23], come si poteva facilmente immaginare, poiché tale area occupava la bassa formata da un'ansa della Dora ed era più facilmente irrigabile. Nel luogo di Aviglio le 120 giornate di terra sono interamente lasciate a prato, mentre a Lucento, sulle 70 totali, si hanno 60 giornate di gerbido, ossia di incolto.

1.3 La nascita del primo nucleo abitato a Lucento: il "castro rezeto" del 1398

Come già accennato, riferendosi alla costruzione della casaforte, nel marzo del 1397 Ribaldino Beccuti si impegna a mantenere popolato il luogo, dotando il castello di una guardia che avvisi la citta in caso di aggressioni. Come corrispettivo chiede e ottiene un allargamento delle esenzioni fiscali sulle sue terre[24].

Sempre nel 1397, in data 15 ottobre, Ribaldino Beccuti e i suoi nipoti Michele e Stefano, ricevono l'investitura, dal principe Amedeo di Savoia-Acaia[25], sul castello, sul luogo e sulla gente di Lucento. I limiti del feudo seguono i confini di Torino con Collegno a ovest, Altessano e Borgaro a nord,

---

[22] Il «Vico Becono» comprendeva, al suo interno o nelle sue vicinanze, le proprietà situate «in Burono, in Burronis» a destra e a sinistra della confluenza tra la Stura e il Po, «in via Sancta Maria de Sturia» a cavallo della strada, «prope viam Pilonis» in attinenza con i resti di un ponte sulla Dora, e «ultra Duriam» in una località non facilmente identificabile. ASCT, *Coll. V, Catasto 1363*, Porta Nuova, f. 32 r

[23] Si veda BORGIONE A., in questa pubblicazione

[24] BARBERO A., 1995, p. 95. Il sistema degli sgravi fiscali, dei quali beneficiano anche i Beccuti, rappresenta un tentativo per facilitare gli interventi privati dei grandi proprietari e rendere produttiva questa zona, in modo da gettare le basi per un insediamento umano stabile

[25] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3147. L'infeudazione è dovuta ai meriti acquisiti nell'opera di difesa della città, in occasione delle scorribande di Facino Cane per conto dei Marchesi di Monferrato, i cui domini giungevano fino a Settimo. L'investitura inoltre conferma il raggiungimento di una maggiore autonomia politica della famiglia nei confronti del Comune di Torino, resa manifesta anche dalle esenzioni fiscali concesse pochi mesi prima. BIASIN M., BRETTO D., 2002, p. 18

la linea che dalla Stura raggiunge la Dora costeggiando il luogo detto Vialbe fino a Valdocco e alla bealera Pellerina[26], per poi proseguire a ritroso lungo il suo corso fino a Collegno.

Tale estensione equivale a oltre 3.000 giornate di cui quasi la metà sono ancora terre comuni, altre sono beni ecclesiastici e circa un migliaio appartengono a proprietà non esenti dal pagamento dovuto alla comunità torinese. Tra queste alcune centinaia spettano ai Beccuti[27], come già detto citando il catasto del 1363.

Non si può non tenere conto di questi importanti riconoscimenti nelle considerazioni di natura amministrativa e sociale che i Beccuti affronteranno negli anni a seguire, infatti, una volta raggiunta maggiore autonomia sulle loro terre e dopo aver conseguito lo status di feudatari nel territorio lucentino, saranno intraprese tutta una serie di iniziative volte a popolare l'area e a fare di un luogo, per lo più disabitato e incolto, un insediamento abitato permanente.

L'atto d'infeudazione fornisce una prova documentaria sulla successiva trasformazione del *castrum et ayrale* nel *castro rezeto Lucenti*. L'importanza del ricetto[28] annesso alla struttura fortificata è fondamentale, perché rappresenta il tentativo, peraltro riuscito, di supportare un futuro insediamento strutturato.

Un anno dopo, il 16 agosto, infatti, i Beccuti emanano una carta di concessione enfiteutica[29] che accorda, a sette famiglie provenienti da fuori, diverse franchigie tra le quali terra coltivabile e la possibilità di vivere all'interno del ricetto.

---

[26] Il confine con la bealera Pellerina sembra essere confermato da una topografia di fine Cinquecento sui cui si tornerà più volte nei Paragrafi 2 e 3. ASCT, *Carte sciolte*, n. 3145. In BIASIN M., BREITO D., CHERVATIN W., DE LUCA E., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W., 1997, p. 98 si segnalava come confine la bealera Colleasca, costruita nella seconda metà del Duecento dalle Clarisse del Monastero di Santa Chiara e tuttora esistente, che attraversa l'attuale Borgata Parella in prossimità del parco della Pellerina

[27] *Ibidem*, p. 56

[28] Con il temine ricetto si intende una struttura fortificata permanente, eventualmente difesa da fossato, caratterizzata dalla presenza di toni angolari a rinforzo di una cortina muraria di altezza variabile. La scelta del luogo dove edificare il ricetto era comunemente fatta in modo da sfruttare l'orografia del tenitorio. Tipica era la divisione interna in cellule edilizie generalmente a due piani sovrapposti, dei quali quello inferiore destinato a deposito e stalla e quello superiore a dimora vera e propria. Non sempre il ricetto era abitato tutto l'anno, anzi sono molti i casi in cui era soltanto usato per l'immagazzinamento e il ricovero in caso di pericolo. La diffusione dei ricetti risale a un fenomeno generalmente attestato tra il XIII e il XIV secolo nel quale ricade il caso di Lucento. CONTI F., 1977, pp. 30.31

[29] ASCT, *Carte Sciolte*, n. 3148. Si veda anche BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA E., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W., 1997, p. 56

La stabilità dei contratti enfiteutici garantisce alle famiglie diversi vantaggi, elargiti dai Beccuti con l'intento di attrarre forza lavoro per portare avanti l'opera di colonizzazione agraria nelle loro proprietà[30].

Il contratto enfiteutico accordato è di natura perpetua e ciò favorisce senza dubbio l'insediamento delle famiglie, ma presuppone notevoli vantaggi anche per i Beccuti che, oltre al miglioramento dei fondi concessi, mantengono il diritto di prelazione nel caso le famiglie rimangano senza eredi, o intendano alienare i beni a terzi[31]. Più nel dettaglio, per favorire il popolamento, a ogni nucleo sono destinate 20 giornate di arativo, 4 giornate di prato a Valdocco, e 8 di prato secco poste sul pianalto in Aviglio[32]. Al contempo a ciascuna famiglia sono garantiti gli usi civici, una canapaia e un orto[33], probabilmente situati nella parte esterna a ovest del ricetto.

È opportuno a questo punto tentare una sommaria descrizione del complesso, costituito dal binomio castello-ricetto[34]. Per quanto concerne il castello, partendo dal *castrum* originario, la sua facciata ovest diventa il punto d'innesto per l'ampliamento della nuova struttura, caratterizzata da una pianta trapezoidale e con uno sviluppo in elevazione pari a tre piani fuori terra.

La sezione muraria del castello è costituita da strati abbastanza regolari di pietre di fiume alternate con doppie cinture di mattoni, inoltre presenta il lato ovest lungo circa 28 metri[35], mentre sul lato est, lungo circa 30 metri, sono inglobate le mura della torre di guardia appartenente alla primitiva casaforte. Alla fine del XIV secolo la struttura forti-

---

[30] L'applicazione del contratto enfiteutico da parte dei Beccuti è dovuto alla necessità di dissodare e roncare vasti terreni non ancora irrigabili, infatti, la concessione è legata alla volontà di poterli convertire in terre coltivabili senza un investimento specifico. Per maggiori approfondimenti sulle cause e sugli effetti che i contratti enfiteutici produrranno all'interno della comunità lucentina si veda LEVI. A, SACCHI G., in questa pubblicazione

[31] Inoltre gli abitanti in cambio di tali privilegi devono giurare fedeltà alloro signore, risiedere stabilmente nel luogo e hanno diversi obblighi, secondo le consuetudini tipiche del sistema feudale. La carta di franchigia precisa anche il numero e il tipo di corvée che ognuno di essi doveva prestare: tre l'anno, con i buoi, se il contadino li possedeva e turni di guardia sulla torre del castello. COMBA R., 1997, p. 127

[32] ASCT, *Carte Sciolte*, n. 3147. BIASIN M., BRETTO D., CHER.VATIN W., DE LUCA E., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W., 1997, p. 56

[33] BIASIN M., BREITO D., 2002, p. 30

[34] Per maggiori approfondimenti si rimanda a BRUGNELLI BIRAGHI G., (senza data) e BIASIN M., BRETTO D., 2002, pp. 18-30, in particolare si vedano le ricostruzioni grafiche riportate a pp. 20 e 22

[35] Queste e le successive misure sono state desunte dagli elaborati in scala l:50 realizzati da ABEDELRAHMAN Y., 1985-1986

ficata assume caratteristiche spaziali e volumetriche tali da renderlo abitabile, infatti, può alloggiare il castellano dei Beccuti e, inoltre, offre l'uso del forno e del pozzo agli abitanti del ricetto, pur mantenendo, ancora in parte, le sue funzioni difensive.

Il ricetto si sviluppa a sud del castello, sul terrazzo disponibile compreso fra le due scarpate affacciate sulla Dora, ha forma quadrangolare ma irregolare, è circondato da mura ed è completato dalla presenza di quattro torri, una di cortina e tre angolari.

La torre di cortina, oggi non più esistente, viene edificata fuori dalle mura, per controllare agevolmente il tratto esterno lungo il confine orientale.

La torre d'angolo sud-est, alta circa 15 metri, termina con una copertura a capanna. Stessa altezza e tipo di copertura per l'altra torre d'angolo posta a sud-ovest, l'unica ancora interamente conservata, che ha una pianta quadrata poggiante, nei lati esterni, su una robusta base a scarpa.

Considerando la posizione delle prime tre torri è possibile ricostruire, con una certa sicurezza, la conformazione del muro di cinta che correva lungo il bordo della scarpata, a sud e a est. Il muro ovest, invece, lungo oltre 40 metri, costeggiava il fossato per innestarsi contro la quarta torre, di cui oggi non rimane traccia. La sua presenza sembra però molto probabile, perché aveva lo scopo di chiudere il ricetto nell'angolo nord-ovest, infatti, in un dipinto di Ignazio Parrocel, che raffigura l'assedio di Torino del 1706, sembra possibile identificare la quarta torre, visibile dietro al castello[36].

Dall'atto del 1398 si ottengono utili informazioni per definire con maggior precisione la distribuzione funzionale del ricetto: ogni famiglia aveva diritto a due *cassi* in muratura, di 12 piedi l'uno, cioè poco più di 6 metri di lato, probabilmente disposti su due piani, e quasi sicuramente addossati al muro interno del ricetto, formando in tal modo *una platea recepti*[37].

Stando allo spazio abitativo accordato ai residenti, si desume che la *platea* poteva inizialmente contenere al massimo una trentina di *cassi*, considerando che alcuni nuclei tenevano più di due *cassi* a testa[38]. Inoltre, all'interno del ricetto, i Beccuti avevano destinato agli abitanti una

---

[36] PEYROT A., VIALE V., 1973, p. 24 scheda n. 118

[37] BIASIN M., BRETTO D., 2002, p. 29. La lunghezza utile interna delle mura del ricetto, de- tratte le toni angolari e lo spazio riservato all'ingresso si aggirava intorno ai 110 metri. *La* stima della misura è stata fatta basandosi sulla conformazione attuale dell'edificio denominato il Filatoio, che conserva al suo interno la struttura originale del ricetto

[38] Le famiglie originarie erano sette ma documenti di epoche successive precisano che il loro numero era successivamente aumentato e di conseguenza era quasi sicuramente aumentato anche il numero dei «cassi» iniziali. Si veda BIASIN M., BREITO D., 2002, pp. 29-30

Figura 1. Ignazio Sclopis di Borgo Stura, acquerello, anni Settanta del XVIII secolo. Veduta del castello di Lucento dalla Dora. Si possono notare le torri dell'antico ricetto adibito a filatoio. In particolare sono perfettamente riconoscibili la torre di cortina e quella dell'angolo di sud-ovest. Si apprezza, inoltre, la particolare posizione scelta per il castello, visibile dietro alla torre di cortina, e il ricetto che sfrutta l'altimetria offerta dalla Dora (Castello Reale di Racconigi).

una *domus comunis,* cioè uno spazio, probabilmente coperto, destinato alle assemblee[39].

Dopo il conseguimento delle esenzioni fiscali e dell'investitura feudale, la fine del Trecento segna un successivo orientamento a rendere autonoma la neonata comunità[40], questa volta in campo religioso per completare le aspirazioni di potere del casato torinese. I Beccuti, infatti, richiedono, a loro spese, l'assistenza di un prete per i battesimi e le principali funzioni, durante i primi dieci anni, e in seguito ogni domenica per la Messa, inoltre è favorita la costituzione di una Confraria[41]. Nel suo testamento, datato 6 ottobre 1435, Ribaldino Beccuti ordina la costruzione di una chiesa dedicata ai Santi Bernardo e Brigida *apud castrum* di Lucento[42], con la disposizione che i suoi eredi ne mantengano il giuspatronato[43].

1.4 Lo sviluppo del nucleo abitato di Lucento nella seconda metà del Quattrocento

Nella seconda metà del Quattrocento si verifica una maggiore dinamicità e sviluppo, rispetto agli anni precedenti, con l'inserimento di nuove figure emergenti di proprietari terrieri e in seguito alla costruzione delle due bealere denominate la Vecchia e la Nuova che permettono l'affermazione di un insediamento numericamente più consistente[44].

A questo punto si situa l'istituzione della parrocchia di Lucento che, materializzava un'aspirazione di Ribaldino Beccuti. L'atto ufficiale è datato 20 maggio 1462 e avviene su iniziativa del nipote di Ribaldino, Aleramo Beccuti, e per concessione del vescovo di Torino Ludovico di Romagnano. Tra le cause che portano all'istituzione formale della parrocchia, c'è una forte volontà di autonomia dall'autorità di Torino[45] che,

---

[39] BENEDETTO S. A., 1991, p. 91

[40] Anticamente gli abitanti di Lucento facevano forse riferimento alla Parrocchia di San Bernardo situata fuori dalle mura cittadine, fatto che spiegherebbe la doppia intitolazione della chiesa attuale. BIASIN M., 2010-2011, p. 112

[41] BENEDETTO S. A., 1991, p. 91. Per la Confraria si veda CHERVATIN W., ORTOLANO F., SACCHI G., 2003, pp. 81-92

[42] BUFFO P., 2010-2011, p. 25. Il testamento di Ribaldino Beccuti è conservato in Archivio Arcivescovile di Torino (d'ora in poi AAT, *Torelli, Indice dei Protocolli,* vol. III, coll. 1.4.3

[43] l diritto del giuspatronato garantiva ai Beccuti la facoltà di scegliere il parroco e poter disporre della chiesa per le sepolture dei loro familiari. BIASIN M., 2010-2011, p. 116

[44] Si veda LEVI. A, SACCHI G., in questa pubblicazione

[45] Attraverso l'erezione della chiesa e sotto il loro giuspatronato, i Beccuti cercano di rafforzare la posizione di signori del luogo in concomitanza con la presenza, sul territorio, di nuove famiglie emergenti e nuovi interessi fondiari nati da una consistente spartizione delle terre comuni intrapresa dal Comune di Torino verso gli anni Quaranta del XV secolo. BIASIN M.

come abbiamo visto, si era già espressa, a fine Trecento, con l'assistenza sacerdotale[46].

Il luogo scelto per la costruzione della chiesa[47], un modesto fabbricato, capace di ospitare un numero ridotto di fedeli, non è noto[48], ma si sono formulate diverse ipotesi. In questo studio si considera assai probabile la possibilità che si trovasse nel sito che ancora oggi occupa, lungo la strada che portava verso Collegno, in prossimità dell'incrocio con un'altra strada che conduceva a nord verso Altessano[49]. Annesso al fianco sinistro della chiesa, sorgerà anche il primo cimitero della comunità[50].

Il territorio parrocchiale di competenza copriva all'incirca quello del feudo di Lucento, comprendente la parte più occidentale dell'Oltredora, dal confine con la località di Vialbe fino a quello con Collegno, e aveva Borgaro e Altessano come confine settentrionale.

Il castello e il ricetto, durante tutto il Quattrocento e fino agli anni Settanta del Cinquecento, rimangono fondamentalmente invariati nelle dimensioni, infatti, le trasformazioni più evidenti riguardano lo sviluppo insediativo all'infuori della struttura, dove alcuni fabbricati iniziano a formare *l'abbozzo di paese*[51] che sorge gradualmente tra il castello e la chiesa[52].

Per definire con maggior chiarezza quale fosse la conformazione strutturale del borgo nel corso del XIV secolo, occorre riferirsi alla documentazione prodotta al tempo di Emanuele Filiberto in occasione delle permute da lui effettuate per la creazione della tenuta ducale. Dagli atti si apprende che le poche case presenti sono adibite a usi agricoli e perciò sono abitate da contadini con le loro famiglie.

---

[46] Rimane il dubbio sul luogo che aveva ospitato le prime funzioni religiose. In assenza di un cappella vera e propria, forse era stata utilizzata la cosiddetta «domus comunis» che i Beccuti avevano messo a disposizione degli abitanti per le assemblee. BENEDETTO S. A., 1991, p. 91

[47] Per maggiori approfondimenti sulle fasi storiche e edilizie si veda *La chiesa di Lucento. Brevi appunti per la storia dell'edificio,* 1990, e in particolare MAGGI C., 2010-2011, pp. 33·73

[48] Il numero stimato oscilla tra le cinquanta e le cento persone. *La chiesa di Lucento. Brevi appunti per la storia dell'edificio,* 1990, p. 11

[49] BIASIN M., 2010-2011, p. 109

[50] BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA E., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W., 1997, p. 118. Il cimitero di Lucento, spostato intorno al XVII secolo in un 'area a circa mezzo chilometro a ovest della parrocchia, è stato in funzione fino agli anni Settanta del XX secolo per poi essere demolito e bonificato. Sul cimitero si veda *Lucento. Immagini lunghe una storia. Fotografie di una borgata torinese dal 1900 al 1960,* 2008, p. 64

[51] BIASIN M., 2010-2011, p. 136

[52] Si veda la sezione *Mappe* in questa pubblicazione, Cartina n. 2

Per quanto riguarda il castello-ricetto si verifica un sostanziale cambio nelle funzioni ospitate con il progressivo passaggio da residenza civile a deposito, luogo di lavoro e ricovero degli animali. Un fatto importante riguarda anche la localizzazione di un mulino entro le sue mura, infatti, dai documenti della gestione economica del castello redatti durante gli anni di Emanuele Filiberto, si cita la presenza del cosiddetto *mulino grande*[53].

Gli abitanti di Lucento mantengono ancora, all'interno del ricetto, i loro *cassi*, prevalentemente usati come magazzino, mentre in caso di guerra può servire come rifugio. Allo stesso tempo i lucentini possiedono una tettoia immediatamente fuori dal complesso, nei cosiddetti *ayralia iuxta recetum* a ponente[54].

2. La dispersione del borgo di Lucento per la creazione della tenuta sabauda

2.1 La fine dei Beccuti e l 'acquisizione dei loro beni da parte di Emanuele Filiberto

Aleramo, l'ultimo esponente della famiglia Beccuti, investito del feudo di Lucento nel 1541 durante la dominazione francese[55], ne ottiene da Emanuele Filiberto la riconferma con Patenti Ducali del 26 giugno 1563. Sette anni dopo Aleramo[56] fa redigere un testamento, con il quale, in mancanza di discendenza diretta, istituisce come erede universale la

[53] Il «mulino grande» era diviso in «soprano» e «sottano». Quest'ultimo era situato entro il perimento del ricetto, mentre il «soprano» era ubicato più a nord fuori dalle mura. BIASIN M., BRETTO D., 2002, pp. 30-38. Anche un altro mulino detto di «San Grato», era situato al di fuori dal ricetto, ma per quanto riguarda la sua ubicazione, si possiedono pochi clementi certi. L'ipotesi più plausibile vuole che il mulino fosse posto all'inizio di una strada che collegava Lucento alla cascina Bellacomba nell'Oltrestura, in prossimità della quale era posta una Cappella dedicata, appunto, a San Grato. BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA E., ORLANDINI R., RODRIQUFZ V., SACCHI G., TUCCI W., 1997, p. 106

[54] Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTo), *Paesi*, Torino, mazzo 18, fase. 45, «Copia dei consegnamenti catastali dei Beccuti relativi ai loro possedimenti torinesi e lucentini, da parte di Ribaldino Beccuti», datata 22 agosto 1523. Si veda anche BIASIN M., BRETTO D., 2002, p. 31

[55] COGNASSO F., 1989, pp. 317-318

[56] *Brevi cenni storici sulla Chiesa dei Santi Martiri in Torino*, 1928, p. 30: «Era il signor Aleramo dei Beccuti dei Signori di Lucento e Borgaro uomo ricchissimo e devoto, e, prudentemente prese le sue informazioni, dinanzi al Nunzio Pontificio fè dono ai Padri di 300 scudi d'oro annui, progettando di dare anche di più in seguito, come fece. Modestissimo e alquanto eccentrico, non voleva ringraziamenti e fu dolentissimo una volta che il generale San Francesco Borgia volle ringraziarlo, come si suole con i benefattori insigni

Compagnia di Gesù[57] che, il giorno della sua morte, il 7 febbraio 1574, prende ufficialmente possesso dei beni di Lucento[58].

Tale urgenza è pienamente motivata dal timore che fossero sollevate obiezioni sulla legittimità dei disposti testamentari di Aleramo. Emanuele Filiberto, su richiesta dei Gesuiti, aveva già posto sotto la propria *protettione et salvaguardia spetiale per tre anni* tutti i beni di Lucento[59]. La Città di Torino, infatti, cinque giorni dopo la morte di Beccuti, si rivolge al duca, chiedendo l'applicazione di una norma dello statuto civico che vietava a *persona ecclesiastica, chiesa o loco religioso* di ereditare beni immobili da laici[60].

Emanuele Filiberto decide di intervenire personalmente e acquisisce la proprietà[61], con atto formale di cessione del 5 marzo 1574. In cambio garantisce ai Gesuiti un censo perpetuo, sotto forma di un reddito annuo di 340 sacchi di grano fornito dai mulini di Moncalieri e 200 scudi come risarcimento monetario.

I primi anni dal ritorno del duca in Piemonte, avvenuto nel 1562, avevano coinciso con una politica austera protesa al rafforzamento dei suoi Stati e al potenziamento delle opere militari di difesa, una su tutte la costruzione della cittadella torinese. Per ragioni politiche e di prestigio dinastico, invece, il duca si era preoccupato di realizzare tutt'intorno alla nuova Capitale un vasto sistema di possedimenti, attraverso un'attenta campagna di acquisti fondiari, che sono unitariamente aggregati a formare un consistente patrimonio destinato a scopi agricoli e all'esercizio della caccia, praticata su larga scala secondo i canoni dettati dalla corte francese.

Tra il 1563 e il 1564 Emanuele Filiberto entra in possesso dei terreni di Stupinigi, di Vinovo e di Orbassano, ceduti dal funzionario ducale Giovanni Matteo di Cocconato. Ancora nel 1564 il duca compra, da Renato Birago, i possedimenti del Valentino e di Altessano, dove troveranno posto, nel secolo successivo, due delle più celebri residenze sabaude: il castello della Madama Reale Cristina di Francia, e la reggia di Venaria Reale.

---

[57] BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA E., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCID G., TUCCI W., 1997, p.109

[58] Le possessioni dei Beccuti nell'Oltredora, oggetto della successione ereditaria, avevano un'estensione pari a circa 900 giornate, considerando i beni localizzati nel territorio di Lucento e quelli del Viboccone. BIASIN M., 2005, pp. 102-103

[59] BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DELUCA E., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W, 1997, pp. lll-112

[60] BRUGNELLI BIRAGHI G., 1988, p. l22

[61] REBAUDENGO D., 1984,p. l3

Infine, nel 1574, la campagna di acquisizione si perfeziona con l'aggiunta dei beni posseduti dai Beccuti nell'Oltredora. Insieme al territorio di Lucento il duca acquisisce i tenimenti del Viboccone[62] che sarà definito il Regio Parco, dove sorgerà una delle prime delizie sabaude extraurbane[63].

2.2 La conformazione del borgo di Lucento prima della dispersione sabauda

Entrato in possesso dei beni di Lucento, Emanuele Filiberto avvia un processo di accorpamento delle terre, finalizzato alla realizzazione di una tenuta per l'attività venatoria, nonché alla razionalizzazione dell'attività economica e agricola esistente.

Dai contratti finanziari pervenutici, che riguardano gli acquisti e le permute per la creazione della tenuta, si ricavano importanti considerazioni sulla struttura del borgo di Lucento prima del processo di dispersione e rilocalizzazione voluto dal duca.

Come già detto, il primo insediamento di Lucento si era installato, alla fine del Trecento, dentro al castello-ricetto, in forza delle vantaggiose concessioni enfiteutiche dei Beccuti.

L'insediamento era cresciuto lentamente, nel corso della seconda metà del Quattrocento, favorito dalla presenza delle bealere, della strada pubblica che porta a Collegno e delle mutate condizioni storiche e politiche.

La conformazione che assume e che mantiene grossomodo fino all'arrivo di Emanuele Filiberto, è quella di un piccolo borgo rurale disperso.

Non ha la struttura a corona tipica di un nucleo addensato attorno a una delle due emergenze architettoniche, ma è orientato secondo due assi.

Il primo, proteso da nord a sud, fa riferimento al castello-ricetto e alla parrocchia, il secondo, quello più importante, si estende in lunghezza da est a ovest lungo la strada pubblica[64].

[62] Nel 1565 Emanuele Filiberto comincia l'accorpamento delle terre nell'area del Viboccone, tra cui si trovavano i consistenti possedimenti dei Beccuti, tramite permute e acquisti di terre e cascine. BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA E., ORLANDINI R, RODRIQUEZ V. SACCHI G., TUCCI W, I997, p.107

[63] ROGGERO BARDELLI C., 2004, p.31

[64] Si veda la sezione *Mappe* in questa pubblicazione, Cartina n. 3

I primi abitanti sembrano posizionarsi nelle terre che avevano avuto in concessione enfiteutica, vicino al castello-ricetto e alla chiesa, senza uno schema prestabilito. Più nel dettaglio le tipologie edilizie e loro probabili ubicazioni sono le seguenti: tra la proprietà del duca[65], e la strada pubblica, nella località denominata *alle rive*[66], compaiono la *benna* dei Robino di Corio, la *cassina* dei Tosca detti anche Sosta e un *casio di casa* con *alteno* dei Nicola e dei Perretto. Più verso il centro, ai confini con la strada pubblica e le proprietà del duca, si trova la cascina con forno e orto dei Masotto[67]. Ancora distribuite nell'area, dovrebbero trovarsi tre *benne,* una dei Iacotto e due dei Panatero. Verso ovest, compresa tra le bealere Vecchia e Nuova, si colloca la *cassina* dei Brunasso.

Il castello-ricetto, che originariamente aveva rappresentato la base per la creazione di un insediamento strutturato, perde la sua funzione abitativa e militare, anche perché le sue dimensioni limitate, considerando la presenza del mulino interno[68], non ne permettono un uso capillarmente diffuso tra tutti gli abitanti del borgo, ma solo a quelli che ancora beneficiavano dei contratti stipulati con i Beccuti. Con l'arrivo di Emanuele Filiberto il parroco sarà l'unico che continuerà a risiedervi stabilmente[69].

2.3 Acquisti e permute: ricostruzione dei movimenti finanziari seguiti da Emanuele Filiberto per la creazione della tenuta di Lucento

Al momento di rilevare i beni appartenuti ai Beccuti, Emanuele Filiberto eredita una situazione poderale frammentata, ma molto estesa, che gli con-

[65] Le informazioni che si citano riguardo il borgo di Lucento prima della dispersione, si basano su documentazione d'archivio dell'epoca di Emanuele Filiberto, perciò prodotta dopo l'acquisizione del feudo. Per fornire le indicazioni geografiche delle tipologie edilizie si farà pertanto ricorso alle coerenze di quell'epoca, restando il fatto che è obiettivo di questo paragrafo ricostruire una situazione urbana antecedente al 1574

[66] Probabilmente si riferisce alla parte sommitale dell'ansa iniziale della Dora compresa tra la Valle di Lucento e la Valle di San Benedetto

[67] BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W, DE LUCA E., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W, 1997, p. 112. Tutti questi nominativi compaiono anche nei contratti stipulati per gli acquisiti e le permute. ASTo, Sezione III, *Inventario Generale* 696, par. 1, «Contratti Segretario Ripa» (1574-1579)

[68] BIASIN M., BRETTO D., 2002, pp.30-38

[69] BIASIN M., 2010-2011, p. 136. Nel 1462, la nomina del parroco Manfredo Tornatore, avviene in «castro Lucentii». BUFFO P., 2010-2011, p.31, BIASIN M., 2010-2011, p. 119, MAGGI C., 2010-2011 p.37, nota 15 p.68

sente di iniziare un'intensa attività di acquisti e permute[70] territoriali per realizzare una tenuta venatoria e agricola dal carattere unitario. Dal momento della presa di possesso di Lucento il duca procede con estrema rapidità e, neanche dieci giorni dopo, viene eseguito il primo acquisto di terre vendute da Cavallino alias *Bottallero,* che consistono in 80 giornate annesse alla cascina Bianchina nella zona di Vialbe.

Da questo punto in poi il duca seguirà due strategie diverse: con alcuni possidenti stipulerà un contratto di acquisto mediante un corrispettivo in denaro, come nel caso di Cavallino, ma con la stragrande maggioranza opererà delle permute, acquisendo le loro terre e concedendone altre in cambio[71], situate però fuori dal confine della tenuta.

Nel loro complesso le operazioni di acquisizione riguardano un insieme di terre poste in gran parte a est del castello, lungo la riva sinistra della Dora e al di sotto della strada pubblica, ossia l'attuale via Verolengo e all'interno di quello che sarà il perimetro della futura tenuta, dove sorge una parte del borgo originatosi dopo la dismissione del ricetto.

I movimenti finanziari attuati dai funzionari ducali sono gran in parte ricostruibili grazie alla documentazione archivistica prodotta, in particolare sono interessanti quattro elenchi[72], redatti dai patrimoniali di Emanuele Filiberto, in cui sono evidenziate le terre che il duca intende acquisire e quelle date in cambio.

Per prima cosa il funzionario addetto Giovanni Angelo Ferraris, *sotto sigillo d 'ordine* dei signori Antonio Guerra e Domenico Lanterio, procede alla misurazione delle terre che Emanuele Filiberto intende acquisire dai *particolari* che sono *nelle fine di Lusento,* e redige due distinti elenchi con nominativi, dati numerici e *qualità* dei possedimenti, cioè la funzione e l'eventuale presenza di fabbricati.

Nel primo elenco[73] l'estensione totale dei possedimenti elencati è di circa 95 giornate e comprende ventuno proprietari, tra i quali figurano anche la *Chiesa* e la *Confraria di Lusento.* Il secondo elenco[74], invece, include sedici *particolari* e le terre scendono a 45 circa, per il semplice

[70] Sulle permute e gli acquisti si veda BIASIN M., 2005, pp. 101-144, cui si farà continuo riferimento d'ora in poi sino alla fine del paragrafo

[71] Le terre acquistate sono prevalentemente composte da campi, prati e alteni, con una piccola presenza di orti, vigne e bosco. Per una stima sulla qualità, conformazione e sul valore monetario di queste terre si veda BIASIN M., 2005, pp. l08-109

[72] Tali elenchi, conservati in ASTo, Sezione III, *Inventario Generale 696,* par. l, «Contratti Segretario Ripa» (1574-1579), sono stati trascritti e pubblicati sotto forma di allegati in BIASIN M., 2005, pp. 119-144

[73] *Ibidem,* pp. 119-120, Allegato n. 1

[74] *Ibidem,* pp. 120-121, Allegato n. 2

fatto che mancano alcuni nominativi, fra i quali i più incidenti sono Angelo Brunasso e Francesco Panatero[75]. Come si vedrà più avanti Brunasso vende, in data 20 dicembre 1574, per cui la prima lista è senz'altro antecedente a tale data.

Da queste fonti si può calcolare che l'estensione totale delle terre acquisite da Emanuele Filiberto a nord della Dora, considerando anche quelle di Cavallino, è di 160 giornate circa. Quasi contemporaneamente gli addetti stilano il terzo e il quarto elenco[76] con le informazioni concernenti l'estensione e il valore delle terre oggetto di permuta e riguardano quindici *particolari.* La chiesa di Lucento è riportata con il nominativo del parroco *Messer Prette Janotto.*

In cambio degli acquisti il duca permuta altri terreni, per un 'estensione totale di quasi 90 giornate, ben superiore a quelle ricevute dai quindici *particolari partecipanti* alle transazioni. Ciò è dovuto soprattutto allo scambio estremamente vantaggioso che Emanuele Filiberto decide di fare a favore della parrocchia e della Confraria[77], infatti, più *se gli da de volontà di soa Altezza,* ma anche al fatto che il duca in alcuni casi concede più terra *per elemosina.* D'altro canto i terreni che Emanuele Filiberto dà in cambio di quelli acquistati hanno mediamente un valore inferiore, che giustifica la generosità applicata nelle transazion[78].

Oltre ai dati contenuti negli elenchi, maggiori chiarimenti, sulle dinamiche in atto, si ottengono leggendo i contratti di compravendita originali stipulati tra i possidenti di terra a Lucento ed Emanuele Filiberto[79].

Le carte, oltre a confermare le informazioni dedotte dagli elenchi, completano il quadro delle acquisizioni per la costituzione della tenuta, perché comprendono anche i due acquisti in denaro, non presenti nei documenti precedenti che si riferiscono solo alle permute.

---

[75] Non risulta che Francesco Panatero abbia in seguito stipulato alcun contratto. *Ibidem,* p.l06

[76] *Ibidem,* pp. 122-124, Allegati nn. 3-4

[77] In particolare alla parrocchia di Lucento, nella persona del Reverendo Gianotto Giovanni, il duca, in cambio di circa 854 tavole concede 38 giornate di terra, e alla Confraria che vende 4 giornate, ne riceve 5. ASTo, Sezione III, *Inventario Generale 696,* par. l, «Contratti Segretario Ripa» (1574-1579). Si veda anche BIASIN M., 2005, pp. 122-124, Allegati nn. 3-4

[78] Si veda LEVI.A, SACCHI G., in questa pubblicazione

[79] BIASIN M., 2005, pp. 127-139, Allegato n.6.La preziosa trascrizione dei contratti originali riporta i loro dati essenziali: la data, il nome dei possidenti e dei testimoni, l'estensione delle terre oggetto delle permute, la loro ubicazione, i possedimenti confinanti e il loro valore di mercato

Riguardano, infatti, diciassette proprietari perché includono anche Cavallino e Brunasso che non erano più stati segnalati perché sono gli unici due a non beneficiare degli scambi, avendo ricevuto un pagamento in denaro.

Per quanto riguarda gli estremi cronologici di tali operazioni, i contratti sono tutti stipulati tra la fine del 1574 e il 27 maggio 1575, a esclusione della permuta con i Carbonero che verrà stipulata nel giugno del 1578.

2.4 Ubicazione delle terre oggetto dei movimenti finanziari e costruzione della nuova strada pubblica da Lucento a Collegno

Non è scontato individuare la posizione delle terre che sono state oggetto delle transazioni citate nel paragrafo precedente, perché nei contratti esaminati sono usati toponimi di difficile interpretazione geografica. In ogni caso è comunque possibile fare un'analisi di massima sull'ubicazione delle terre acquistate e permutate[80].

Come già detto, l'acquisto più importante è quello di Cavallino[81], con un'estensione di 80 giornate che confina con i beni degli Scaravello, annessi all'omonima cascina[82], e con un luogo che potrebbe riferirsi a un forno per la cottura dei mattoni[83].

Nelle immediate vicinanze, nella località chiamata *Valle Sottana*[84], cioè quella denominata San Benedetto, Emanuele Filiberto acquista più di 7 giornate di campo dalla Confraria[85] che comunque resteranno fuori dal perimetro della tenuta.

Procedendo verso ovest, appaiono gli appezzamenti ubicati nella zona definita *alle rive,* dei Robino, dei Tosca, dei Nicola e dei Perretto, prevalentemente costituiti da alteni e prati, che sono compresi tra le proprietà del duca e la strada pubblica.

---

[80] In generale le terre permutate sono disposte prevalentemente lungo l'asse viario che porta a Madonna di Campagna seguendo la bealera Nuova. Si veda LEVI A., SACCHI G., in questa pubblicazione

[81] La proprietà di Cavallino è composta di una «grangia [...] con tutti li campi piantati alteni prati orto de giornate ottanta et con la casa agra stalle cassine forno collombero con tutti i soi edificij coperti a coppi». BIASIN M., 2005, p. 108

[82] Si veda BORGIONE A., in questa pubblicazione

[83] PEYROT A., 1965, p. 140.Nella riproduzione della carta topografica di Baillieu, relativa al 1706, nella Valle Inferiore, vicino alle cascine Bianchina e Scaravella, viene indicata la presenza di una «bricterie» ovvero di una mattonaia

[84] La definizione di Valle Sottana è contenuta nei contratti di acquisto e permuta redatti durante l'epoca di Emanuele Filiberto. ASTo, Sezione III, *inventario Generale 696*, par. l, «Contratti Segretario Ripa (1574-1579)», f 26

[85] CHERVATIN W, ORTOLANO F., SACCHI G., 2003, p. 85

Vi sono poi altre acquisizioni che riguardano possedimenti adiacenti e, in alcuni casi, situati in mezzo alle proprietà già nelle mani di Emanuele Filiberto, dalle quali emerge l'intento di unire urgentemente la tenuta, superando la frammentazione che permaneva nell'area.

Nel cuore del futuro tenimento, la transazione più importante riguarda l'appezzamento di terra dei Brunasso[86], di 37 giornate circa che risulta essere compreso tra le proprietà di Emanuele Filiberto e la Bealera Vecchia, i confini sono riportati negli atti con la dicitura *S.A.R. tutto intorno e la bealera vecchia a levante e mezzogiorno.* L'importanza di questo luogo doveva essere notevole, poiché sarà scelto per insediarvi la cascina del *palco* che, probabilmente, sfrutta in parte il precedente edificio rurale esistente[87].

Esiste ancora un gruppo di proprietà all'interno della futura tenuta ducale, tra queste, la più rilevante è quella di 12 giornate dei Ratteri, che risulta essere completamente racchiusa dalle proprietà del duca, seguita dai prati di Masotto, ai confini con la strada pubblica. All'estremità occidentale si trova ancora il campo, di quasi 8 giornate, dei Carbonera con le sue vigne[88] *quali pezzi sono tutti attacati insieme dentro al palco di Sua Al.a*, la cui proprietà viene scorporata.

Con questi acquisti si delinea maggiormente quello che era l'intendimento del duca, cioè adibire il settore orientale delle sue terre unicamente a un uso agricolo, peraltro già radicato e strutturato in quelli che erano gli appezzamenti più fertili e lavorabili, mentre l'area occidentale sembra essere destinata a una doppia vocazione, venatoria e rurale insieme.

Nel 1579 un gruppo di proprietari lucentini vende oltre 257 tavole di terra al duca, affinché possa costruire un asse viario che sostituisse le *due altre strade che S.A. gl'ha tolto per servitio del palco*[89], ormai inserite dentro alla tenuta e perciò inutilizzabili. Questa strada parte a nord della chiesa e percorre il confine settentrionale della proprietà ducale per poi riunirsi, presso la cascina Saffarona, a quella di Collegno che originariamente attraversava la tenuta, secondo quanto apprendiamo da una topografia, l'unica di cui si sia a conoscenza ascrivibile

[86] La proprietà dei Brunasso, consta di «giornate trentasei et tavole settantatré, di campo prato et alteno con la sua cassina et edificij dentro dette possessioni». BIASIN M.,2005, p. 108
[87] BIASIN M., BRETTO D., 2002, p. 43
[88] Le vigne, in particolare, sembrano disposte perlopiù sui pendii che scendono verso la Dora o le sue basse, infatti, dai contratti emerge che sono quasi sempre accostate a ripe boscate
[89] ASTo, Sezione III, *Inventario Generale 696*, par. 1, «Contratti Segretario Ripa (1574-1579)», f. l42. Si veda anche BIASIN M., 2005, p. 113

agli anni considerati[90], non datata, ma probabilmente del 1584,che rappresenta i confini di Torino con Collegno[91].

La strada in realtà era stata già costruita nel 1576 e gli atti di vendita del 1579 rappresentano un rimborso, da parte di Emanuele Filiberto, del terreno espropriato ai proprietari dopo che la costituzione della tenuta e la costruzione del suo muro di cinta avevano evidentemente reso inutilizzabili le vecchie vie di comunicazione.

3. Il castello e la tenuta di Lucento durante gli anni di Emanuele Filiberto

3.1 Il castello di Lucento: una residenza di caccia per il diporto del duca

Nel contesto delle acquisizioni territoriali operate da Emanuele Filiberto, il suo programma appare lungimirante e non privo di significati simbolici, che esprimono la volontà ducale di affermare il proprio potere attraverso la presenza fisica sui luoghi che circondano la Capitale, anticipando il concetto di corona di delizie che i suoi successori sapranno integrare e completare. In adesione al modello del *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione, la decisione del duca coincide perfettamente con la volontà di costituire delle sedi ufficialmente preposte al nobile esercizio del signoreggiare e del corteggiare insieme[92].

Al momento dell'acquisizione da parte di Emanuele Filiberto i fabbricati che compongono il castello-ricetto di Lucento non sono in buone condizioni conservative. In precedenza Aleramo Beccuti aveva concesso il castello in affitto a Francesco Agnello per sei anni, con decorrenza dal giorno di San Martino del 1571, e nella stessa occasione era stata redatta, a cura dell'affittuario, la *Lista dei mobili di Lucento*[93]. I pochi e limitati arredi descritti nella lista confermano lo stato di degrado generale dell'edificio.

Il diporto del duca e le funzioni richieste per lo svolgimento delle sue cacce, invece, richiedono grandi lavori di sistemazione, ma i primi interventi sono dedicati soprattutto alla valorizzazione della tenuta, essendo provvedimenti prioritari rispetto al costruito. Solo in un secondo

---

[90] ASCT, *Carte sciolte,* n. 3145.La datazione della carta, che è senza data, è presunta da altri atti depositati presso l'ASCT relativi a un contenzioso circa i confini con il Comune di Collegno. *Carte sciolte,* n. 3021 del 1° novembre 1584 e n. 3022 dell'li novembre 1584

[91] Sui proprietari coinvolti nella costruzione della strada si veda LEVI. A, SACCHI G., in questa pubblicazione

[92] ROGGERO BARDELLI C., 2004, p. 39

[93] 93ASTo, *Conventi Soppressi,* mazzo 609, fascicolo c/1041, f. 122.Si veda anche BIASIN M., BRETTO D., p. 38

tempo si impone la necessità di adeguare il castello e gli ambienti interni per i soggiorni del duca[94] .

Sui lavori eseguiti nei fabbricati di spettanza ducale a Lucento le informazioni sono scarse e non sufficientemente esaustive per poterne definire con precisione l'entità e stabilirne gli estremi cronologici[95]. Sicuramente, mentre procedono gli acquisti di terra e le permute, Emanuele Filiberto ordina interventi sul castello e sul ricetto, se non per adeguare gli edifici al nuovo ruolo residenziale, almeno per porre rimedio ai danni prodotti dal tempo.

Il complesso è oggetto di importanti modifiche funzionali che si sovrappongono a quelle effettuate dai Beccuti, per cui da avamposto fortificato viene trasformato in una solida casa campestre[96]. In primo luogo le merlature dei camminamenti di ronda sono inglobate all'interno della nuova muratura che sostiene la copertura lignea. Il castello, circondato dal fossato, tuttavia continua a denunciare la sua origine militare, fortemente rimarcata dall'alto basamento a scarpa dei muri perimetrali nei lati nord, ovest e sud.

Ascrivibile all'epoca del duca risale, però, una consistente trasformazione a livello planimetrico del castello, con il raddoppio della manica verso levante. La nuova costruzione ingloba tracce dell'antica torre di avvistamento e un loggiato, forse preesistente o forse eseguito ex novo.

Durante alcuni lavori di restauro dell'edificio, eseguiti negli anni Ottanta del XX secolo, la rimozione degli intonaci delle facciate ha messo in luce la presenza di un loggiato tamponato, ma originariamente aperto, a tre ordini sovrapposti, che si sviluppava dall'angolo sud della facciata est fino alla torre di avvistamento.

Le colonne, i pilastrini, i capitelli e gli archi sono in cotto, come anche le modanature a coronamento del secondo ordine. Gli archi a sesto ribassato, che si affacciavano sulla corte interna, sono arricchiti da modanature sporgenti dal filo del muro e dipinti con motivi geometrici bicolori[97].

In mancanza di documentazione d'archivio è difficile stabilire se il loggiato sia da attribuirsi alla presenza dei Beccuti o già a quella di Ema-

---

[94] ROGGERO BARDELLI C., 2004, p. 39

[95] Si veda a tal proposito la numerosa documentazione d 'archivio conservata in ASTo, *Camerale Piemonte,* Registro, Lusent, Inventario generale n. 784 e ASTo, *Camerale Piemonte,* Feudalità, Articolo 784, Scritture del Castello e Beni di Lusent dal n. 1 al n. 26, 1574 in 1589

[96] BRUGNELLI BIRAGHI G., senza data, p. 22

[97] BRUGNELLI BIRAGHI G., 1988, p. 126

nuele Filiberto[98], tuttavia, l'uso del mattone a vista e delle decorazioni in cotto suggerirebbe una fase tardo-quattrocentesca che, in mancanza di documentazione scritta, sarebbe suffragata da un'analisi per confronto con altri edifici coevi[99].

Del resto per quanto poco sia rimasto delle costruzioni intraprese da Emanuele Filiberto[100], a Torino e immediati dintorni, si potrebbe ipotizzare che, per un ampliamento del castello, il duca avrebbe preferito uno stile più contemporaneo alla sua epoca, legata essenzialmente a motivi tardo manieristi[101].

Per raggiungere il castello Emanuele Filiberto fa realizzare la *strada grande del giardino*[102] che parte dal fronte della chiesa, creando un asse visivo di grande suggestione valorizzato dalla nuova facciata, progettata da Amedeo di Castellamonte, per la parrocchia lucentina[103].

Sulla facciata ovest del castello, quindi, è ricavato il nuovo ingresso, al quale si accede attraverso un ponticello in muratura che scavalca il fossato[104].

Inoltre la presenza del duca impone la necessità di alloggiare i suoi cavalli in una scuderia di nuova costruzione[105], citata dal 1579. Il fabbricato aveva rilevanti dimensioni dato l'elevato numero di cavalli presente[106], ed era situato di fronte al castello, a ovest della strada che lo collegava alla chiesa. Adiacenti al lato sud del castello erano ancora pre-

---

[98] Maurizio Biasin e Domenico Bretto propendono per questa ipotesi e attribuiscono agli anni Settanta del Cinquecento la realizzazione del loggiato. BIASIN M., BRETTO D., 2002, pp. 42, 49 nota 53, rifacendosi all'analisi fornita da BRUGNELLI BIRAGHI G., senza data, pp. 10-11 e BRUGNELLI BIRAGHI G., 1988, p. 126, dove si dice che il loggiato è «d'epoca forse cinque-secentesca»

[99] MALLÈ L., 1973, I, pp. 113-120

[100] A Torino si segnala la presenza del mastio della cittadella costruita da Francesco Paciotto tra il 1564 e il 1568. COMOLI MANDRACCI V., MAMINO S., SCOTTI TOSINI A., 1998, pp. 366-367

[101] Si veda la facciata della chiesa dei Santi Martiri progettata da Pellegrino Tibaldi per volere del duca che assistette alla posa della prima pietra il 23 maggio 1577. PALMAS C., 1988, p. 167

[102] BIASIN M., BRETTO D., 2002, p. 42

[103] Sull'asse prospettico si veda MAGGI C., 2010-2011, pp. 46-52

[104] BIASIN M., BRETTO D., 2002, p. 42, BRUGNELLI BIRAGHI G., senza data, p. 22. Sotto il ponticello si sono ritrovate tracce di una finestra a testimonianza della sua costruzione successiva alla fase medievale

[105] In assenza di elementi certi si può supporre che la scuderia sia stata almeno in parte inglobata in quello che oggi è il fabbricato denominato la Cavallerizza. ASTo, *Conventi Soppressi*, mazzo 609, fascicolo c/1166. Si veda anche BIASIN M., BRETTO D., 2002, p. 42

[106] Dai conti del castello esaminati risultano 50 cavalle nel 1577, l'anno dopo sono 75, nel 1579 sono 70 e nel 1580 sono solo *29*. *Ibidem*, p. 50 nota 57

Figura 2. Ignazio Parrocel, olio su tela, 1710 circa. Particolare di un dipinto raffigurante l'assedio di Torino del 1706. A fianco di quello che sembra essere il castello, munito di quattro torri angolari con tetto a spiovente, si nota un edificio basse che potrebbe rappresentare la scuderia ducale per i "cavalli della razza" anche se con un orientamento spaziale diverso da quello che risulterebbe essere stato costruito. (Collezione privata).

senti gli edifici che costituivano il ricetto, presumibilmente con il medesimo impianto e le medesime funzioni, confermate dal permanere dei contratti di affitto-gestione e dalla presenza del parroco[107].

3.2 Funzioni e usi del castello di Lucento sotto Emanuele Filiberto

Nei primi tempi dalla sua acquisizione è ragionevolmente ipotizzabile che il castello ospitasse il duca e il suo seguito[108] solo temporaneamente[109], viste le sue condizioni non ottimali, in seguito con maggior frequenza e durata, come sembra risultare dal diario dei soggiorni e degli spostamenti ducali[110].

Probabilmente il castello non è mai stato sontuoso come le altre residenze ducali del tempo, tuttavia sarebbe sbagliato farsi un'idea troppo semplicistica del suo aspetto soltanto perché non sono rimaste tracce visibili del passato.

Generalmente la presenza di Emanuele Filiberto comportava, nei siti della corte ducale, una serie di lavori e interventi di abbellimento, talvolta posticci ed effimeri, ma pur sempre adeguati al decoro imposto dal suo lignaggio[111].

Per Lucento sono rare le attestazioni documentarie che menzionano commissioni ad artisti attivi presso la corte ducale. Tra i documenti della gestione del castello compare una testimonianza firmata, dallo scultore di corte, Alessandro Ardente[112], nella quale si dichiara che un certo *Giovanangelo,* cioè il già citato misuratore Giovanni Angelo Ferraris, ha lavorato per quindici giorni a Lucento e avanza richiesta di pagamento[113]. La presenza di Ardente, in questo caso però come controllore dei conti, è rilevante, se letta nell'ambito di un suo ipotetico coinvolgimento in una campagna decorativa di cui non siamo a conoscenza al momento attuale delle ricerche.

---

[107] *Ibidem,* p. 43

[108] ROGGERO BARDELLI C., 1990, p. 143

[109] BRUGNELLI BIRAGHI G., (1988), p. 122: •Del resto il castello a quest'epoca non doveva essere troppo confortevole, poiché spesso egli rientrava a Torino la sera per ritornarvi il giorno seguente».

[110] PENNACCHINI L., 1928, pp. 1-152. Su Lucento si veda p. 96 e segg.

[111] Caratterialmente il duca non era amante dello sfarzo e del lusso, tuttavia riconosceva negli apparati di corte una forma conveniente per la manifestazione del potere da lui esercitato. Inoltre era amante di tutte le forme d'arte ed egli stesso si era dilettato nella pittura e nella scultura durante gli anni giovanili. Per maggiori approfondimenti si veda MERLIN P., 1995, pp.170-189

[112] Su Alessandro Ardente si veda *Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia,* 1995, pp. 15-18

[113] BIASIN M., 2005, p. 116

Sicuramente, ammesso che una parte del castello fosse stata decorosamente riadattata per i bisogni del duca e della sua corte, il resto del complesso era dato in locazione con un contratto che garantiva diversi privilegi al duca qualora vi risiedesse.

Nel *Capitolo per lo accensamento di Lucento*[114], della durata di nove anni, si precisa che tra i beni posti in affitto sono inclusi i *granari*, le *crote* con il torchio, i tini e le botti, però, devono essere riservati al duca le *stale et logiamenti* nel caso egli volesse *andar, star et venir ad ogni Bon voler*. Questi luoghi citati, tranne le *stale*, erano probabilmente ubicati negli edifici del vecchio ricetto[115] e il *Capitolo* aggiunge, inoltre, che doveva essere messa a disposizione del duca *l'ortaglia* prodotta.

La residenza lucentina sarà la meta preferita dal duca nei suoi soggiorni extraurbani, visitata ancora pochi giorni prima della sua morte[116].

Emanuele Filiberto «vi si recava anche in ottobre e novembre, quando Lucento è nebbiosa e fredda... I diari della casa ducale lo confermano con pedantesca esattezza, conservando l'elenco delle persone che lo accompagnavano e la lista delle vivande che venivano approntate per il pranzo e per la cena»[117].

Perciò non stupisce che nel settembre del 1578, quando il cardinale Carlo Borromeo decide di compiere il pellegrinaggio a Chambery per venerare la Sindone[118] sciogliendo così il voto fatto durante la peste del 1576 in Lombardia, il duca, con il pretesto di abbreviargli il cammino, fa trasportare la Reliquia nella nuova Capitale Sabauda, trasferendo la segretamente proprio nel castello di Lucento[119], ove si riunisce tutta la

[114] ASTo, *Inventario Generale 784*, Carte e conti del Castello, beni e bealera di Lusent (1574-1589), f. 15.BIASIN M., 2005, pp. 142-143, Allegato n. 11

[115] Un documento concernente le condizioni di affittamento dei beni di Lucento chiarisce che gli edifici del ricetto, denominati «cassi fortuiti», restino soggetti alla «disposizione dela ragio comune» e pertanto alle condizioni preesistenti. BIASIN M., BRETTO D., 2002, p. 43 e BIASIN M., 2005, p. 143, Allegato n. 11

[116] BIASIN M., BRETTO D., 2002, p. 33

[117] MORIONDO C., 1981, p. 124. MERLIN P., 1995, p. 296. Il duca è morto a Torino il 30 agosto 1580

[118] CASALIS G., 1833-1856, volume XXI, p. 154

[119] Il «Disegno dimostrativo del corso delle acque derivate dalla Dora con la chiusa Pellerina» del 1648 contiene una rappresentazione stilizzata del castello e del ricetto, dove è interessante notare che dai tetti al centro della manica sud, verso la Dora, compare una croce forse indicante la presenza di un luogo religioso. Siccome a quella data la parrocchia di Lucento era già stata ricostruita pressappoco nel sito che ancora oggi occupa, viene da chiedersi, ma è soltanto una suggestiva teoria non comprovata da fonti documentarie, se la croce possa risalire alla presenza di Emanuele Filiberto, forse in associazione con il passaggio della Santa Sindone. ASCT, *Carte Sciolte*, n. 1977

Figura 3. Michele Cusa, olio su tela 1845. Carlo Emanuele I giovanetto complimenta San Carlo Borromeo al suo entrare a Torino nel 1578. (Basilica di Superga).

corte per accoglierla. La Sindone rimane per una decina di giorni[120] e il 15 settembre con una solenne processione viene portata in città e collocata nella cappella ducale, dedicata da Emanuele Filiberto a San Lorenzo[121], giorno in cui aveva ottenuto la vittoria nella battaglia di San Quintino.

3.3 La caccia ducale nel XVI secolo: editti, territorio, simbologia e cerimoniale

Prima di definire meglio come fosse strutturata la tenuta di Lucento e le funzioni che ospitava, occorre introdurre brevemente il significato della caccia all'epoca di Emanuele Filiberto, perché a questo duca si devono far risalire le prime vere disposizioni riguardanti i territori di caccia piemontesi riservati alla corte[122], senza contare le prime azioni intese a incrementare questi spazi definiti "distretti".

A seguito del ritorno di Emanuele Filiberto nei suoi Stati, dopo la pace di Cateau-Cambrésis, le libertà di caccia di comunità e signori cominciano a essere messe in discussione dagli editti ducali, applicati in particolar modo nei territori circostanti la Città di Torino. Si cercava di sottoporre la capitale e i suoi dintorni a uno specifico controllo da parte della dinastia, permettendo l'esercizio venatorio ai soli membri facenti parte della corte, con conseguente restrizione delle autonomie locali, anche laddove la feudalità poteva vantare antichi diritti[123].

Le norme emanate negli editti venatori[124], già codificati dal 1430, ponevano, ad esempio, maggiori restrizioni al taglio degli alberi, anche nelle proprietà private, al pascolo e alla raccolta di ciò che i boschi potevano offrire. Nelle campagne la proliferazione di cinghiali, cervi, caprioli, protetti per legge e dunque intoccabili, provoca da subito non poche proteste da parte dei possessori fondiari, le cui coltivazioni sono spesso danneggiati dagli animali[125].

---

[120] BERTANA C. E., 1978, pp. 29-30

[121] Non è ancora la celebre chiesa, dell'abate teatino Guarino Guarini, che sorgerà un secolo dopo, ma la cappella dedicata a Santa Maria del Presepe fatta ridecorare appositamente dal duca per accogliere la Santa Reliquia. Si veda PALMAS C., 1988, pp.337-338

[122] PASSERIN D'ENTREVES P., 2010 (a), p. 20

[123] DEFABIANI V., 1990, p. 57: «Si possono anche interpretare le disposizioni venatorie quale tangibile dettato di dura rivalsa rispetto ai proprietari fondiari. Tale estensione dei diritti su parte del territorio foraneo, intrinsecamente congiunto alla capitale, riflette proprio la necessità coercitiva e istituzionale di affermazione delle prerogative sovrane, contro una nobiltà ancora non completamente asservita al potere»

[124] DUBOIN F.A., 1818-1869, Tomo XXIV, Volume XXVI, Titolo IV, *Dei Boschi e delle Selve*, Titolo V *della Caccia e della Pesca*

[125] DE FRANCO D., 2011, pp. 67-81

Tanta cura nel fondare le attività venatorie su sicure basi giuridiche sono da ricollegarsi al fatto che la caccia era generalmente considerata una prerogativa regia. Secondo gli esperti di diritto medievale derivava direttamente da Dio al sovrano[126] che ne rendeva partecipe la nobiltà e si rifaceva al tema biblico della Genesi l,28.

La tendenza alla creazione di spazi esclusivi da destinare alla caccia da parte di monarchia e aristocrazia, raggiunge il culmine nel XVII secolo, in Piemonte come nel resto d'Europa.

Occorre però sottolineare che l'incremento delle riserve e, soprattutto della loro estensione, non dipendeva dalle manie di grandezza dei sovrani, ma dalle necessità implicite di dover garantire alla selvaggina condizioni di vita accettabili, in modo da non pregiudicarne la naturale riproduzione e perpetuazione delle specie[127].

Una caccia organizzata, per risultare efficace, ha quindi bisogno di grandi estensioni forestali e di un'accurata gestione dell'area interessata, compresa la creazione o la valorizzazione di corsi d'acqua, essenziali per fermare nel territorio la selvaggina[128]. Laddove non siano presenti elementi naturali di confine, occorre, se possibile, creare barriere artificiali, per far sì che gli animali siano liberi di circolare esclusivamente nei luoghi stabiliti, perché se è vero che la normativa puniva severamente il bracconaggio, ciò nondimeno questo era all'ordine del giorno[129].

Le norme selettive d'uso sulla scelta dei luoghi e sul modo di cacciare, sono indicative anche di un altro fattore: la modalità di mettere in relazione il sovrano e la corte. La caccia agisce, infatti, come collante tra i duchi e i diversi membri dell'aristocrazia, sempre però nel rispetto di una precisa e immutabile gerarchia.

Il sovrano, quando visita castelli e borghi durante le lunghe partite venatorie, è solito trattenersi fuori dalla capitale per alcuni giorni soggiornando ospite della nobiltà locale. Il rapporto gerarchico tra il duca e la società aristocratica che si viene così formando, affonda le sue radici nella tradizione dell'ospitalità, legando la nobiltà con vincoli più stretti di quelli fondati sulla cieca obbedienza dovutagli per diritto.

---

[126] Per maggiori approfondimenti sul significato simbolico della caccia e sulle prerogative reali si veda BIANCHI P., PASSERIN D'ENTREVES P., 2010

[127] A livello teorico è stato calcolato che su l chilometro quadrato non potrebbero vivere più di sei esemplari di cervi. Si veda ISTITUTO SUPERIORE PER LA PROTEZIONE E LA RICERCA AMBIENTALE, 2013

[128] BURIDANT J., 2005, pp. 17-27, pp. 18-19, 23

[129] Lo testimonia il meticoloso susseguirsi di editti che non fanno altro che confermare e incrudire le pene già stabilite, si veda DUBOIN E.A., 1818-1869, cit.

Durante le cacce il duca si muove nei suoi domini esprimendo nella pratica venatoria il principio stesso di possesso territoriale che affonda le sue origini nelle consuetudini alto-medievali della corte itinerante[130].

Il numero degli addetti e le impressionanti attività logistiche messe in atto devono rappresentare anche un modo per mostrare alle popolazioni locali la magnificenza di una corte che, solitamente, poteva apparire lontana e impalpabile vincolata alla capitale, ma che, di tanto in tanto, si palesava animando i borghi del ducato[131].

Un ultimo aspetto da sottolineare è che la caccia, fin dalla codificazione cerimoniale e scritta delle sue regole, assume un significato didascalico che coincide con l'educazione cavalleresca e guerriera dei giovani[132].

L'esperienza della guerra si può, infatti, sperimentare nella caccia e nello stare a cavallo, al punto che, nel 1672, il conte di Castellamonte poteva ben dire *la Caccia e la Guerra è un'istess'arte*[133].

3.4 La caccia ducale nel territorio di Lucento

Con il trasferimento della Capitale da Chambery, Emanuele Filiberto sancisce lo spostamento del "distretto" di caccia savoiardo e la creazione di quello nuovo, le cui dimensioni sono ancora relativamente limitate, cir-

---

[130] Tipica dei sovrani francesi dell'epoca Merovingia e Carolingia, ma anche delle corti tedesche, infatti, lo stesso Carlo V, presso il quale Emanuele Filiberto aveva vissuto, era solito spostarsi continuamente in tutti i suoi domini. Sull'imperatore Carlo V si veda BRANDI K., 1969

[131] DEFABIANI V., 1990, p. 61, si riportano le impressioni prodotte da una di queste cacce nel pittore urbinate Federico Zuccari giunto a Torino per volere di Carlo Emanuele I: «...ci fermammo la sera a Livorno Castello o Borgo venti miglia distante verso Torino, ove la mattina seguente dopo desinare S.A. con la sua Corte si mosse cacciando, per passatempo [...] se ne venivano detti Prencipi nobilmente accompagnati da proprii loro cortegiani, e Cavalieri, con buon numero et, oltre le loro guardie de' Soldati e Cavalli leggieri, vi concorse appresso tanto numero de' Paesani da villaggi, e Castelli intorno a cavallo et a piedi, con donne e fanciulli, per vedere questo abboccamento, che sì come erano in una grandissima campagna piana, per quella sparsi, un grande esercito tutti insieme assomigliavano, et a prima vista di lontano scoprendosi sentivasi gli uni e gli altri trombetta con allegro suono salutarsi per ben trovati insieme, facendone la foresta risuonare; vedevasi ancora i messaggeri da una parte e l'altra a piedi et a cavallo, molti vi erano con cani a lasso , altri con sparvieri e falconi, presentandosi delle caccie, che havevano preso ...» Gli scritti di Francesco Zuccari del 1608 sono stati ripubblicati da HEIKAMP D., 1958, pp. 40-63 e pp. 41-58

[132] ROGGERO BARDELLI C., 2004, p. 39

[133] COGNENGO DI CASTELLAMONTE A., 1672, p. 8

coscritte tra i territori di Lucento e il Regio Parco, praticamente buona parte dell'Oltredora[134].

Come molti dei suoi antenati, il duca aveva una spiccata predilezione per la caccia. Durante il lungo apprendistato nelle Fiandre, il giovane Emanuele Filiberto si trovò in buona compagnia: diversi membri della dinastia asburgica erano, infatti, accaniti cacciatori, da Carlo V, che trascorreva anche intere settimane in quest'occupazione, alla regina Maria, la quale era un'eccellente amazzone, al principe Filippo, che come ricordava lo stesso duca, provava «grande piacere nella caccia»[135].

Pur non essendo amante dello sfarzo cortigiano, Emanuele Filiberto curò sempre in modo particolare i servizi di corte relativi alla caccia, nei quali vennero impiegati un cospicuo numero di addetti[136]. Le cacce che si svolgevano a Lucento, probabilmente erano meno solenni e complesse di quelle che avranno luogo nelle grandi delizie sabaude di Venaria e Stupinigi.

Ciò nonostante non si deve dimenticare che la moglie del duca era Margherita di Valois, figlia di Enrico II, e che dunque aveva conosciuto le grandi caccie della corte francese.

Delle diverse tipologie venatorie[137], divise in base alla preda e alle pratiche necessarie per ucciderla, la più celebre era la "chasse à courre", secondo l'accezione di Robert de Salnove, che coinvolgeva l'animale più nobile del bosco, cioè il cervo[138].

Il territorio di Lucento a quell'epoca, ancora scarsamente antropizzato, doveva essere particolarmente ricco di selvaggina e di cervi che vivevano soprattutto nelle rive boscate della Dora e vi trovavano un sicuro riparo, anche perché, in seguito al ritorno del duca in Piemonte e dell'applicazione dei primi editti di privativa, gli animali avevano sicuramente avuto il tempo

[134] Già dalla fine del Cinquecento gli ambiti circoscritti di caccia appaiono ampliati. La costituzione di Mirafiori come luogo venatorio è stabilita, in parallelo, dai provvedimenti di caccia, Lettere Patenti del 1594,ove è definita specificatamente la zona riservata tra la Dora di Torino e il Po, il fiume None ossia Chisola, sino al bosco della Marsaglia, legando assieme i paesi di Piossasco, Rivalta , Grugliasco e Pianezza: praticamente tutta l'ampia zona a sud della nuova capitale, dove il palazzo di Mirafiori è baricentro del territorio di caccia, in una estensione intenzionalmente enorme. DEFABIANI V., 1990, p. 61

[135] MERLIN P., 1995, p. 173

[136] *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente,* 1965-1984, XI, pp. 218-219

[137] Le tipologie sono state segnalate da Robert de Salnove nel suo celebre trattato del 1655. Il testo costituisce, per il Seicento, un riferimento ineludibile ma si basa su conoscenze pregresse e non fa che esplicitare tecniche e consuetudini molto più antiche. DE SALNOVE R., 1655 (ristampa anastatica del 1929) e COMOLI MANDRACCI V., 2002, pp. 457-458

[138] Sul cerimoniale della caccia al cervo si veda PASSERIN D'ENTREVES P., 2010 (b), pp. 201-222

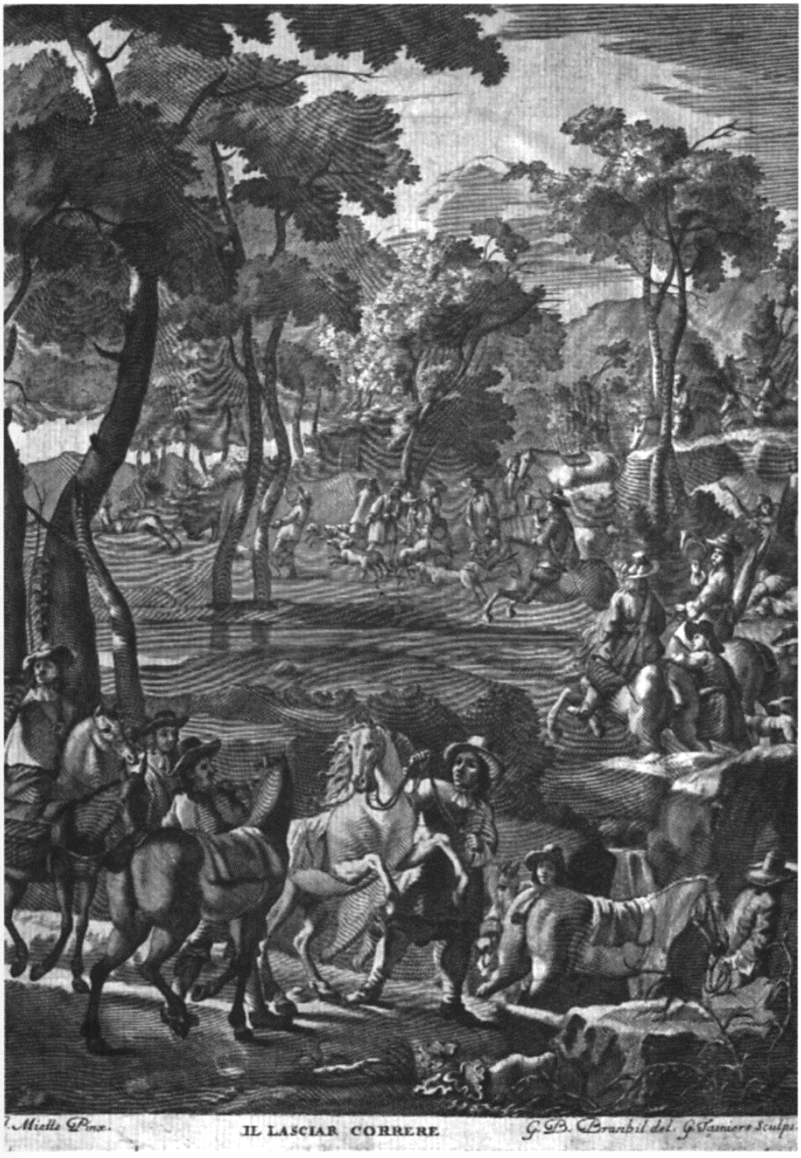

Figura 4. Georges Tasnière, incisione tratta da un dipinto di Jan Miel per il salone di Diana alla reggia di Venaria Reale, 1670 circa. Il tema del soggetto raffigurato è "Il lasciar correre" la fase centrale della caccia al cervo. (COGNENGO DI CASTELLAMONTE A., p. 275)

di ripopolare l'area[139]. Siccome la particolare caccia di questo animale richiedeva ampi spazi, è assai probabile che il duca vi si esercitasse soprattutto fuori dai confini della sua tenuta di Lucento che, come si dirà nel paragrafo successivo, non era abbastanza estesa da consentire l'inizio e la fine di una caccia praticata secondo i canoni stabiliti.

In particolare la caccia al cervo[140], più di altre, richiedeva ampie superfici in cui muoversi, perché era un animale particolarmente resistente, in grado di correre a lungo coprendo notevoli distanze. Non a caso, uno dei momenti rituali di questa caccia era detto "Il lasciar correre"[141].

Il territorio della tenuta offriva luoghi particolarmente adatti per questa pratica, ampie ripe scoscese sul fiume, alternanza di boschi e radure, ma è probabile che molto spesso le caccie fuoriuscissero dai suoi confini e si concludessero nella zona della cascina Saffarona.

Ancora nella seconda metà del Settecento, infatti, l'estensore della *Carta Topografica della Caccia*[142] ha riprodotto con grande precisione la massa boscata che circondava la Dora, con tutte le sue rotte e i suoi rondò, forse non ancora esistenti all'epoca di Emanuele Filiberto, ma che sono indice della naturale e radicata vocazione del luogo[143].

---

[139] PASSERIN D'ENTREVES P., 2010 (a), p. 22: «All'interno del parco di caccia [di Lucento NdR] la selvaggina era abbondante»

[140] Salnove distingue tra «Six sortes de chasses» includendo, oltre al cervo, la caccia al cinghiale, all'orso, alla lepre, alla volpe e al lupo. Tranne il lupo, tutti questi animali raffigurati durante la loro relativa battuta, sono stati riprodotti nei celebri dipinti opera di Jan Miel realizzati per il salone di Diana nella reggia di Venaria Reale. Il cervo, data la sua importanza, compare in due soggetti. ZANARDO D., 2008, pp. 82-93

[141] Tra i dieci dipinti del salone di Diana, oltre i sei raffiguranti le prede, gli altri quattro rappresentano le «principali fontioni della Caccia del Cervo», cioè "L'andar al bosco", "L'Assemblea ", "Il lasciar correre " e "La Curea ". COGNENGO DI CASTELLAMONTE CONTE A., 1672, p. 32. In particolare "Il lasciar correre " era il momento della caccia vera e propria, in cui il duca, dopo che i cacciatori avevano ispezionato il bosco con i cani e gli avevano fatto un 'accurata relazione, sceglieva il cervo e il «Paese da correrси». DI MACCO M., ROMANO G., SPANTIGATI C., 1982, pp. 333-339, 350

[142] ASTo, *Carte Topografiche Segrete*, 15 A 6 Rosso. CORNAGLIA P., 2007, II, p. 103.Oltre alla carta predetta si può citare anche la «Carta Topografica dei Contorni di Torino» dell'incisore Francesco de Caroly, datata 1785 e riprodotta in GIULIANA BRUGNELLI BIRAGHI, (1988), pp. 120-121

[143] Anche la topografia in ASCT *Carte sciolte*, n. 3145 cit. riproduce le masse boscose della Saffarona sebbene in forma più stilizzata

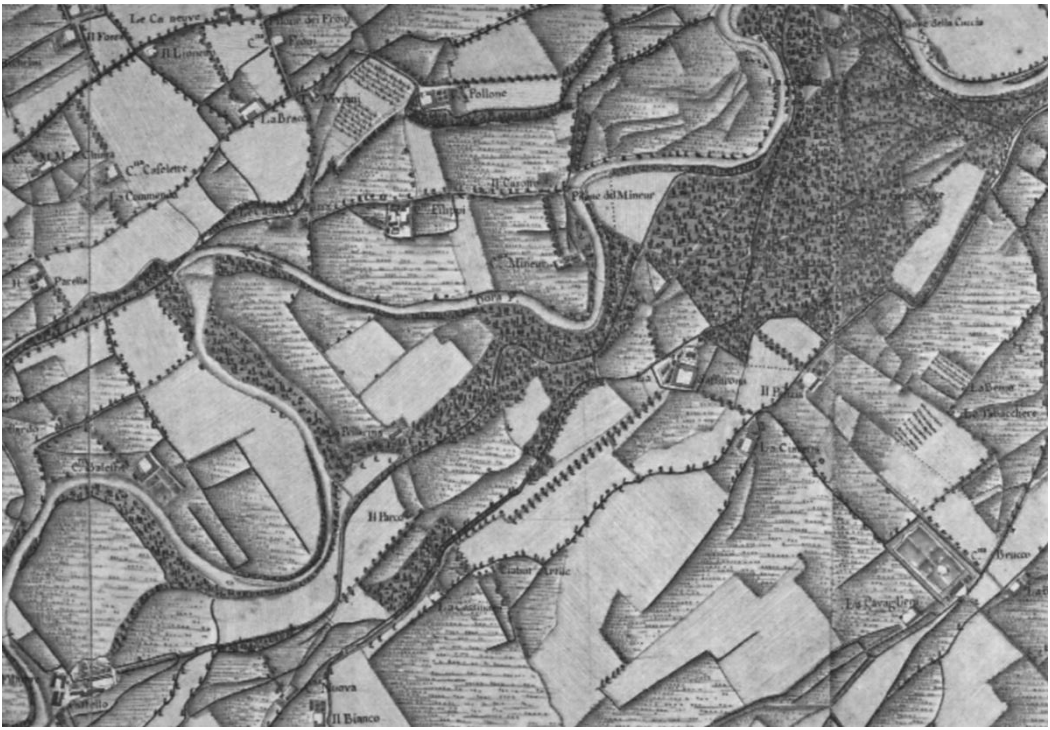

Figura 5. Carta Topografica della Caccia, 1760-66 circa. Particolare delle zone di Lucento e dei boschi della Saffarona. Sono riconoscibili le masse arboreggiate che caratterizzavano la riva sinistra del Fiume Dora. (Archivio di Stato di Torino)

È interessante fare una precisazione sulla selvaggina adoperata nelle caccie, infatti, è noto che alcuni cervi e altri animali[144] selvatici del luogo o esotici, fossero direttamente allevati in appositi recinti definiti Menagerie[145]. Lucento non si distaccava dalle consuetudini ed erano presenti luoghi appositi, all'interno della tenuta, dove i *Cervi et altri animali*[146] vivevano in cattività per poi essere liberati al momento opportuno[147], o semplicemente lasciati alla vista dei visitatori per destare meraviglia.

3.5 Il 'Palco " di Lucento: estensione, conformazione, confini naturali e artificiali

Il *palco*[148] di Lucento si estendeva su una superficie inferiore ai 4 chilometri quadri. I confini meridionali e settentrionali erano definiti da due barriere naturali: la bealera Pellerina, alla destra orografica della Dora, e la Bealera Nuova di Lucento sul pianalto alla sinistra, e in parte da un muro. Il territorio compreso nel mezzo era quindi attraversato dal percorso che la Dora assumeva in quel tratto e inglobava le due anse che racchiudevano la Valle di Lucento e la Valle di San Benedetto[149].

Sui confini orientali e occidentali si ha meno certezza, tuttavia in base

---

[144] BIASIN M., 2005 p. 118

[145] PASSERIN D'ENTREVES P., 1988, p. 33: «Duchi e i Sovrani sabaudi, parallelamente all'attività venatoria, di cui furono fautori indiscussi, rivolgono sempre maggiori attenzioni verso il Regno animale, sull'esempio delle più progredite Corti europee e limitatamente alle loro forze ed alle varie epoche. Il primo serraglio di animali venatori ed esotici di un certo rilievo di cui esistono testimonianze documentabili, va costituendosi in Torino presso il Regio Parco sotto il Ducato di Emanuele Filiberto e del figlio Carlo Emanuele I». L'ultima Menagerie sabauda può essere considerata la Regia Mandria di Venaria Reale, costituita da Vittorio Emanuele II a metà Ottocento, anche se in realtà a quell'epoca si usava la definizione più scientifica di Giardino d 'Acclimatazione. Gli esempi di Menagerie presso le corti europee sono numerosi, una su tutti quella dello Schloss Schònbrunn a Vienna, della quale non a caso i Savoia conservavano una planimetria nei loro archivi. ASTo, *Tipi e Disegni*, disegno n. 36, riprodotta anche in PASSERIN D'ENTREVES P., 1988, tavola 1

[146] In un documento relativo ai doveri degli affittuari che stipulavano accordi di locazione sui beni immobili e sui poderi della tenuta ducale, si prescrive, infatti, di aver cura di «Cervi et altri animali». BIASIN M.,2005, p.143, Allegato n. 12

[147] Una pratica che si è mantenuta fino agli anni della Restaurazione, ma per la penuria della selvaggina, più che per il piacere di allevarla. PASSERIN D'ENTREVES P., 2013, pp. 16-17

[148] Una pratica che si è mantenuta fino agli anni della Restaurazione, ma per la penuria della selvaggina, più che per il piacere di allevarla. PASSERIN D'ENTREVES P., 2013, pp. 16-17

[149] Si veda la sezione *Mappe* in questa pubblicazione, Cartina n.7

alla documentazione d'archivio e a una preziosa topografia[150] di cui si è già parlato nei paragrafi precedenti, si può affermare che l'estremità ovest della tenuta era posta presso il guado della Pellerina. A levante il tenimento ducale si spingeva fino alla Valle di San Benedetto, senza però formalmente includere la cascina Bianchina[151].

Le informazioni sull'aspetto del *palco* sono poche, perché il territorio in cui sorge è stato irrimediabilmente compromesso da interventi novecenteschi di industrializzazione, tuttavia, anche in questo caso, dalla lettura della documentazione d'archivio e dal confronto diretto con la cartografia, emergono interessanti informazioni.

Partendo dalle già citate transazioni concluse dal duca, tra il 1574 e il 1578, è possibile farsi un 'idea abbastanza precisa circa le principali tipologie delle terre che Emanuele Filiberto acquista. Com'era prevedibile il settore delle proprietà *particolari,* estese da est a ovest e collocate ai margini settentrionali del castello, comprende soprattutto campi, alteni e orti.

Sono anche presenti *vinaggi* e boschi[152], ma in misura molto modesta. Per risalire invece a tutte quelle parti che compongono il *palco,* ma che non sono state oggetto di compravendite, in quanto già possedute dai Beccuti, si può far riferimento alla settecentesca *Carta Topografica della Caccia,* perché gli estensori hanno rilevato con estrema precisione tutti gli elementi corrispondenti ai diversi aspetti naturalistici del luogo.

Nonostante il salto cronologico, le informazioni che si possono trarre corrispondono, con un elevato grado di verosimiglianza, a quanto ci si sarebbe aspettato di vedere ai tempi del duca. Tutta la Valle di Lucento, a sud del castello, è costituita da un'ampia area adibita a prato, con una sottile fascia arboreggiata rivolta verso il corso della Dora, che diventa più consistente procedendo verso ovest dove, non a caso, si collega ai boschi della Saffarona.

---

[150] ASCT, *Carte sciolte,* n. 3145 cit.

[151] La cascina Bianchina, sebbene proprietà del duca, era considerata esterna alla tenuta, infatti, nel «Capitolo per lo accensamento di Lucento» si usa la dicitura «dentro et fori dil palco incluso Molini et Bianchina». ASTo, *Inventario Generale 784,* Carte e conti del Castello, beni e bealera di Lusent (1574-1589), f. 15. BIASIN M., 2005, pp. 142-143, Allegato n. 11

[152] I boschi compaiono in quattro contratti. BIASIN M., 2005, pp. 129, 132, 134, 138, Allegato n.6

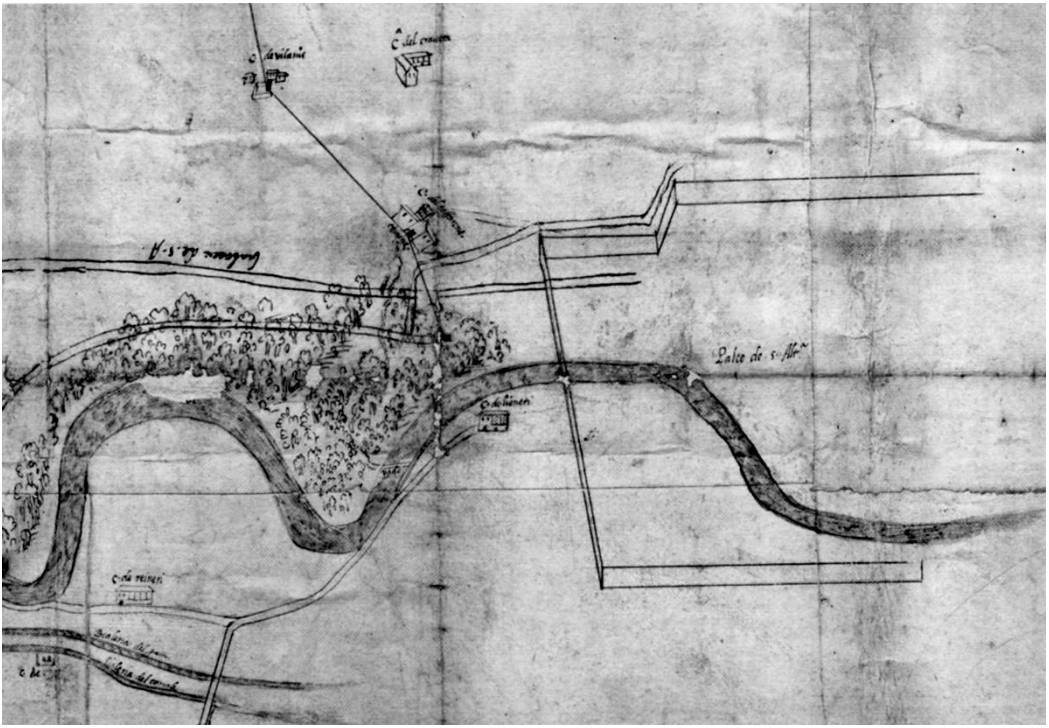

Figura 6. Topografia senza data ma 1584-1588, che rappresenta i confini di Torino con Collegno, dove si nota la presenza di una parte del muro che racchiudeva la tenuta ducale di Lucento. (Archivio Storico della Città di Torino)

La percentuale preponderante della superfice prativa rispetto ai boschi non stupisce, pur trovandosi all'interno di una tenuta di caccia, perché la vocazione ereditata dall'epoca medievale era di tipo agricolo, basata sullo sfruttamento intensivo di tutte le aree faticosamente disboscate e rese coltivabili.

Inoltre trova una naturale continuazione anche nell'epoca di Emanuele Filiberto, se si considera l'alto numero delle cavalle e dei cavalli della *Raza del ser.mo principe*[153] che, come già accennato erano ospitate in una scuderia apposita.

Una così alta concentrazione di equini, si è arrivati a oltre settanta esemplari, ha certamente plasmato il territorio della tenuta per il semplice fatto che le buone regole per l'allevamento dei cavalli prevedevano sempre un periodo di pascolo all'aperto in appositi spazi, distinti, a loro volta, dalle superfici destinate a prato e alla produzione del fieno[154].

Una parte della tenuta, fin dai primi anni dalla sua costituzione, viene cinta da un muro che rispecchia appieno la definizione cinquecentesca di "palco ducale", inteso come un recinto chiuso, comprendente prati e boschi, dove custodire animali selvatici per la caccia[155].

Il muro era probabilmente realizzato in pietrame e ciottoli di fiume con cinture di mattoni, intervallato da diversi cancelli, com'è possibile desumere da alcune carte del fondo[156] archivistico consultato.

Per scendere maggiormente nei dettagli, ancora una volta, ricorriamo alla topografia[157] che, come accennato in precedenza, risale probabilmente al 1584, riguardando il contenzioso sui confini tra Torino e Collegno[158].

Nella rappresentazione fornita si riconosce perfettamente l'area occidentale della tenuta e con essa la porzione di muro che la racchiude sui lati nord, sud e, naturalmente, ovest.

---

[153] La prima menzione dell'allevamento equino è stata fatta da BIASIN M., BRETTO D., p. 42. Le «cavalle della razza» formavano generalmente uno stabilimento per la riproduzione equina, ed erano anche definite le cavalle madri, perché erano allevate con i loro puledri. Gli stalloni erano invece tenuti in appositi complessi chiamati col termine francese di "haras". Si veda BRUGNONE G., 1781, pp. 4-5

[154] PICCO L., 1983, p. 41

[155] ROGGERO BARDELLI, 1990, p.123

[156] BIASIN M., 2005, p. 103

[157] ASCT, *Carte sciolte*, n. 3145 cit.

[158] BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA E., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W., 1997, p. 118

Partendo da sud notiamo che la cinta[159] ha origine in corrispondenza dell'ansa a destra formata dal fiume di fronte alla Valle di San Andrea.

Poi prosegue verso ovest, fino a circa metà dell'ansa sinistra precedente, e, al guado della Pellerina, piega ad angolo retto in direzione nord.

A questo punto, dopo aver idealmente attraversato la Dora[160] continua oltre, scavalca la bealera Vecchia e la Nuova e si interrompe appena dopo, piegando ancora di novanta gradi verso est. Dopo un breve tratto, il muro piega due volte, con un angolo ottuso, e poi continua in linea retta, assecondando l'andamento della strada nuova che il duca aveva imposto alla comunità, in luogo di quella precedente passante per le sue terre. Superato di circa un terzo la lunghezza del tratto a sud della Dora, anche il muro settentrionale sembra interrompersi[161].

Sembra plausibile che il confine nord della tenuta fosse costituito soprattutto dalla presenza della bealera Nuova, quale comodo limite naturale con la strada pubblica situata immediatamente oltre. A questo punto non è noto il motivo per cui, nel primo tratto, la bealera fosse accompagnata dalla cinta, che poi si interrompeva bruscamente. Forse, ma si tratta di una supposizione non suffragata da documentazione, il duca intendeva continuare la costruzione del muro e delimitare l'intero perimetro della tenuta, tuttavia la sua morte improvvisa nel 1580 lo ha impedito.

Altre informazioni provengono da una carta d'archivio, datata 28 aprile 1576, che contiene la misurazione di due muri costruiti per circoscrivere la tenuta[162]. Il primo misura in lunghezza 23 trabucchi e l piede, circa 70 metri, ed è stato probabilmente costruito a sud del castello *nella val delli orti* ossia la Valle di Lucento. Il secondo misura 151 trabucchi e 2 piedi, cioè circa 465 metri, ed è stato realizzato al

[159] Quello che viene descritto non è l'andamento certo del muro, ma un'ideale conformazione basata sull'analisi visiva della topografia che, certamente, rappresenta una realtà fortemente stilizzata e non riferibile a misurazioni celerimetriche, quanto piuttosto alla necessità di esprimere in maniera grafica tutta una serie di informazioni relative al contenzioso circa i confini con il comune di Collegno

[160] Non pare probabile che il muro attraversasse la Dora con qualche tipo di struttura muraria, l'estensore della topografia ha evidentemente inteso esplicitare graficamente la continuità della proprietà ducale

[161] Il tratto usato dall'estensore della topografia è meno netto che nel caso del muro inferiore e sembra quasi cancellato, tuttavia è presente e visivamente accertabile

[162] La data del 1576 non corrisponde alla prima menzione del muro che risale invece al maggio 1575, contenuta nei contratti di vendita tra il duca e i proprietari di Lucento. In particolare si fa riferimento a quattro transazioni riguardanti i seguenti nominativi: Ortizo di Pros, Saffarone Giovanni Marco, Villanis Michele, Matteo e Bresso Carbonero. Nei documenti si cita la «muraglia del Palco» con le indicazioni spaziali «dentro, fuori et attorno». BIASIN M., 2005, pp. 127-139, Allegato n. 6

guado dela pelarina[163]. Di entrambi non sono specificate le relative altezze.

Gli interventi di cui si parla nella carta sono consistiti nella costruzione e successiva *infrascatura* dei muri. I due capimastri che hanno svolto il lavoro sono Antonio di Preganzona e Marchiotto di Polone. Le lunghezze delle pareti arricciate e pitturate non coincidono con quelle costruite, perché alla parte cintata si poteva accedere attraverso varie entrate, e pertanto alle misure sopraindicate vanno sottratte diverse porte d'ingresso[164]. Si tratta soprattutto di lavori, eseguiti da Giuseppe Machiurlatto, riguardanti la manutenzione e l'installazione di una ventina di serrature[165].

Alla morte del padre, Carlo Emanuele I non ha alcun interesse nei confronti di Lucento e lo dimostra con la forte preferenza accordata al Regio Parco. Alla fine degli anni Ottanta del Cinquecento la tenuta di Lucento subisce addirittura una vera e propria opera di destrutturazione a favore del Viboccone[166], dove Carlo Emanuele I si riserva una zona di caccia, destinandolo anche alla *recreazione dei Serenissimi Prencipi*[167].

Il l0 febbraio 1588 il duca emana un editto con il quale *permette alla città di Torino di servirsi di materiali esistenti nella cittadella e nel parco di Lucento*[168]. La decisione sovrana si era resa necessaria perché *la molto amata et fedel* Torino si apprestava a costruire un nuovo ponte sulla Dora e l'opera richiedeva *molte pietre per fondar le pilastrate, et per altri effetti*.

---

[163] *Ibidem,* pp. 139-140, Allegato n. 7

[164] Dei 23 trabucchi e l piede costruiti nel primo tratto sono arricciati e dipinti 22 trabucchi e 2 piedi. Dei 151 trabucchi e 2 piedi del secondo tratto ne rimangono 135

[165] *Ibidem,* pp. 140-141, Allegato n. 8

[166] Alcuni anni dopo la demolizione del muro di Lucento, tra il 1603 e il 1605, il duca ne fa costruire uno nuovo al Regio Parco, che delimita l'area compresa a levante tra il Po l'ultimo tratto della Stura e della Dora. È interessante notare che, come a Lucento, una parte del muro non è realizzato, perché sfrutta l'orografia naturale del luogo costituito dalla scarpata affacciata sul Po. Il muro è stato fatto edificare a spese di diverse comunità limitrofe. Al 22 dicembre del 1603 risalgono le «lettere patenti di S.A. che permettono la caccia degli animali selvaggi sotto poche eccezioni, ai comuni che concorrono nella spesa della cinta di un parco in vicinanza di Torino». Gli abitanti di tali comunità potevano, non appena saldati: «[...] li due primi termini, andar alla caccia liberamente, nelli finaggi però loro solamente, delli cervi, cenghiali, lupi, volpi, orsi et ad ogni altra sorte di animali, eccettuati li fagiani, caprioli, lepri, perdrici e colombi di colombara, la caccia de' quali restarà sempre proibita come di presente, poiché detti animali non fanno danno [...]». PASSERIN D'ENTREVES P., 1988, p. 87

[167] ROGGERO BARDELLI C., 1990, p. 126

[168] DUBOIN E. A., 1818-1869, Tomo XXIV, Volume XXIV, Titolo VII, *Delle strade e dei ponti,* 1588, 10 febbraio, pp. 1027-1028. Tra l'altro l'editto delinea meglio gli estremi cronologici della topografia in ASCT *Carte sciolte,* n. 3145 cit. restringendo gli anni della sua produzione tra il 1584 e il 1588

Oltre ad alcune pietre collocate nella piazza della cittadella, Carlo Emanuele I determina di fare *anco demolir ducenta trabucchi delle muraglie del parco sudetto di Lucento, ove per noi le sarà designato.* Siccome la somma dei due tratti di muro costruiti da Emanuele Filiberto corrisponde a 194 trabucchi, possiamo determinare, con una buona approssimazione, che corrispondano ai 200 trabucchi di cui si fa cenno nella *Patente*[169].

3.6 L 'introduzione di una nuova gestione economica nel "palco" di Lucento

Dall'acquisizione di Lucento Emanuele Filiberto vuole dare ai suoi investimenti una valenza economica che riguarda la loro riorganizzazione in senso fondiario e produttivo, creando il binomio residenza di piacere e azienda agricola, secondo un modello che sarà poi applicato nel Sei-Settecento anche a Venaria Reale[170] e, nell'Ottocento, alla Mandria e a Racconigi[171]. In particolare il Regio Parco e Lucento diventano luoghi deputati, oltre alle attività di caccia, di coltivazione e di allevamento tradizionali, a un coraggioso tentativo di innovazione: infatti, vengono piantati migliaia di gelsi per l'allevamento del baco da seta, con lo scopo di creare una realtà proto industriale affiancata a quella rurale[172]. Nonostante le ambizioni ducali, tuttavia, le precedenti testimonianze sul grado di produttività della campagna di Lucento paiono delineare, almeno all'inizio, un quadro di estesa povertà: le nebbie, la scarsità delle sementi, l'inclemenza del clima e le gelate non consentivano abbondanti raccolti[173]. Fonte di sicuro reddito, importanti anche come riserva strategica, erano invece i mulini dipendenti dal castello[174].

---

[169] La scomparsa del muro, di cui oggi non rimane traccia, è stata a lungo discussa. Sembrava, infatti, che un'opera di tale entità avrebbe dovuto lasciare almeno qualche traccia, se non fisica, almeno nella memoria o nella cartografia, a meno che, come l'editto sembra confermare, non ci fosse stato un intervento di demolizione totale a poco più di un decennio dalla sua realizzazione

[170] PICCO L., 1983, pp. 25-36

[171] RACCA G., 2004, I, pp.251-266. Non esiste ancora uno studio sistematico sulla gestione agricola dei tenimenti sabaudi annessi al castello reale di Racconigi. Per alcune considerazioni si veda RACCA G., 2004, II, pp.355-368

[172] Anche al Regio Parco avviene lo stesso fenomeno, infatti, dal marzo 1568 sono messi a dimora migliaia di moroni o gelsi. ROGGERO BARDELLI C., 2004, p.35

[173] ROGGERO BARDELLI C., 1990, p. 143

[174] Emanuele Filiberto affitta i vari mulini presenti a Lucento, infatti, nel conto annuale dei fitti dei mulini nominati «Sottano» e «soprano», troviamo come affittuari le seguenti persone: nel 1574, già affittuario di Aleramo Beccuti, Giacomo Ferroglio, dal 1575 al 1577 Giacomo Miglia e Pietro Gianotto, nel 1579 Francesco La Valle, ma senza il mulino di San Grato, affittato a Baldassarre Rosso per due anni dal 1578. BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA E., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W., 1997, p. 113

Per tale ragione la trasformazione dei poderi in un sistema più avanzato di produzione, nelle nuove tenute agricole del Regio Parco e di Lucento, deve essere supportata da un notevole impiego di bovari lombardi[175].

Le figure professionali necessarie sono: manovali per i lavori di disboscamento, per la costruzione del muro e per il piantamento di centinaia di gelsi; bovari per le operazioni di semina e cura dei campi; giornalieri per le operazioni di taglio del fieno. A Lucento una parte di bovari sono lombardi[176], a conferma dell'esigenza di avere figure professionali già specializzate in ambiti di agricoltura più avanzata rispetto alle conoscenze empiriche degli abitanti locali[177].

Con questo programma di modernizzazione, il duca decide di razionalizzare la gestione della sua tenuta. Il territorio è diviso in poderi, ciascuno con la propria cascina di riferimento data in affitto, ma la cui produzione agricola è coordinata da un unico agente al servizio di Emanuele Filiberto. Il primo di cui si abbia conoscenza è Cristoforo Pancalieri poi sostituito da Giovanni Giacomo della Pianca, cui affida la carica di castellano e la regolamentazione di tutte le controversie[178].

Due sono i principali fabbricati della tenuta, oltre al castello e ai suoi annessi, cioè la cascina Bianchina[179] nella zona di Vialbe e la cascina del *palco*[180], forse utilizzata anche come casino di caccia e che risulta distrutta all'inizio dell'Ottocento[181].

---

[175] Al Regio Parco le note di pagamento documentano come una buona parte di addetti sia fatta arrivare dalla Valle di Susa e dalla Savoia, oltre a quelli provenienti dal lodigiano per la semina del trifoglio. TUCCI W., 2012, p. 51

[176] Tra le carte riguardanti i conti del castello, appaiono come massari e bovari nelle cascine della tenuta, numerosi lombardi, ossia probabilmente provenienti dalle zone irrigue del milanese, del piacentino e quelle limitrofe. BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA E., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W., 1997, p. 113

[177] TUCCI W., 2012, p. 51

[178] BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA E., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W., 1997, p. 114

[179] In un documento che contiene alcune misurazioni eseguite dal funzionario «Giovanangelo» ossia Giovanni Angelo Ferraris, sono riportate le estensioni di due poderi ubicati entrambi nella località chiamata «Valle Sottana», la prima è genericamente chiamata «tenuta di Lucento» e misura 51,5 giornate circa, mentre l'altra è definita «tenuta ditta Bianchina» e misura 15,5 giornate circa. BIASIN M., 2005, pp. 116-117

[180] Come già detto la cascina era stata acquistata il 24 dicembre 1574 da Angelo Brunasso. La «Carta Topografica della Caccia» cit. evidenzia la presenza di un tracciato rettilineo che dal castello conduceva direttamente alla cascina e che potrebbe risalire all'epoca di Emanuele Filiberto. ASTo, *Carte Topografiche Segrete*, 15 A 6 Rosso

[181] *ASCT, Department du Po (1805), Carta Topograftca di Sappa*, la cascina viene definita «le pare detruit». BIASIN M., 1992, p. 32

Le condizioni per l'affittamento delle proprietà *dentro et fori* la tenuta lucentina stabiliscono in 400 scudi l'entità della locazione annua, più la meta del vino ricavato dalla vigna[182].0ltre a portare avanti le sue mansioni, l'affittuario deve occuparsi del mantenimento dei due uomini che saranno addetti alla cura degli animali allevati a Lucento, per somministrare il fieno ai cervi, alle capre e alle *cavalle et cavalli della razza.* Tra gli incarichi era prevista anche la manutenzione delle serrature delle porte e dei cancelli degli ingressi, dei *ponteti* e dei bocchetti delle bealere[183].

La presenza dell'allevamento equino determina la produzione dei *lidami* prodotti dai cavalli[184] che, infatti, sono da impiegarsi esclusivamente a *Lucente*[185].

È interessante la presenza di queste condizioni, perché, oltre a mettere in luce alcuni aspetti sulla gestione della tenuta, permettono di comprendere il vantaggio che il duca intendeva trarre dalla sua proprietà, nell'ottica di un ricavo indiretto dovuto alla locazione dei beni, senza però dover garantire le spese minute di manutenzione ordinaria che erano invece a carico dell'affittuario.

[182] BIASIN M., 2005, p. 118
[183] *Ibidem,* pp.143-144, Allegato n.12
[184] L'importanza dei concimi animali, nell'epoca pre-industriale, era notevole, soprattutto per le terre scarsamente produttive. Ancora due secoli dopo il letame prodotto dalle scuderie della Mandria di Venaria Reale era, a esempio, meticolosamente distribuito nei vari poderi della tenuta reale e, in caso di eccedenza, venduto. PICCO L., 1983, p. 40
[185] BIASIN M., 2005, p. 142, Allegato n. 11

BIBLIOGRAFIA

ABEDELRAHMAN Y., *1985-1986, Restauro architettonico e consolidamento statico del Castello di Lucento,* relatore Mariella De Cristofaro Rovera, Facoltà di Architettura, Politecnico di Torino.

BARBERO A., 1995, *Un'oligarchia urbana. Politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento,* Roma, Viella.

BAUDI DI VESME A., 1966, *Schede Vesme. L 'arte in Piemonte dal XVI al XVIII secolo,* 4 voll., Torino, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti.

BENEDETTO S.A., 1991, *Una rifondazione signorile nel territorio di Torino alla fine del Trecento,* in «Studi Storici» 1/1991.

BERTANA C. E., 1978, *La Sindone di qua e di là dai monti documenti e testimonianze,* Torino, Commissione Culturale Interclub.

BERTOLOTTO C.,2006, *I documenti dell'Arcivescovile di Torino relativi a Lucento,* in «Quaderni del CDS», V, 8/2006.

BIASIN M., 1992, *Alcune carte di conti relativi al parco di Lucento di Emanuele Filiberto,* 1° parte, in «Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana», 3/1992.

BIASIN M., 2005, Alcune carte e conti relativi al Parco di Lucento di Emanuele Filiberto, in «Quaderni del CDS», IV, 6/2005.

BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA E., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W., 1997, *Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino fino al 1796: Lucento e Madonna di Campagna,* Università degli Studi di Torino. Facoltà di Scienze della formazione.

BIASIN M., BRETTO D., 2002, Le *trasformazioni del castello di Lucento dalle origini all'inizio del Seicento. Da torre di avvistamento a residenza di caccia,* in «Quaderni del CDS», n. 1/2002.

BIASIN M., 2004, I principali fondi archivistici sul feudo di Lucento e i Beccuti, in «*Quaderni del CDS», 4/2004.*

BIASIN M., RODRIQUEZ V., SACCHI G., 2004 (a), *Tomba romana di Lucento,* in «Quaderni del CDS», III, 5/2004.

BIASIN M., RODRIQUEZ V., SACCHI G., 2004 (d), *Famiglia Aviglia,* in «Quaderni del CDS», 5/2004.

BIASIN M., 2010-2011, *La formazione di una parrocchia tra medioevo e Controriforma (1397-1654),* in CENTRO DI DOCUMENTAZIONE STORICA *5, La Parrocchia e la comunità. Storia, arte e architettura della Chiesa dei Santi Bernardo e Brigida di Lucento tra medioevo ed età contemporanea, in* «Quaderni del CDS», 16-19/2010-2011.

BRANDI K., 1969, Carlo V, Torino, Giulio Einaudi Editore.

Brevi cenni storici sulla Chiesa dei Santi Martiri in Torino, 1928, Torino, Stabilimento Grafico Ditta Eredi Botta.

BRUGNELLI BIRAGHI G., senza data, *Un futuro per il passato. Lucento, un castello e suoi contorni,* Torino, Teksid.

BRUGNELL BIRAGHI G., 1988, *Lucento e Pianezza due castelli nella battaglia di Torino,* in BRUGNELLI BIRAGHI G., MASSARA G. G., MONCASSOLITIBONE M. L., *Antiche Regge per moderni musei. Itinerari delle residenze sabaude,* Torino, Teca.

BRUGNONE G., 1781, *Trattato delle razze de ' cavalli,* Torino.

BUFFO P., 2010-2011, *Le prime forme documentarie della Chiesa di Lucento,* in CENTRO DI DOCUMENTAZIONE STORICA 5, *La Parrocchia e la comunità. Storia, arte e architettura della Chiesa dei Santi Bernardo e Brigida di Lucento tra medioevo ed età contemporanea,* in «Quaderni del CDS», 16-19/2010-2011.

BURIDANT J., *La gestion des forêts de vénerie au XVI^e^ siècle,* in *«Dix-septième siècle»,* 2005/1 n.226.

CASALIS G., 1833-1856, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna,* 28 voll., Bologna, Forni Editore, 1972 (ristampa ana- statica 1853), XXI.

CHERVATIN W., ORTOLANO F., SACCHI G., *La Confraria di Santo Spirito,* in «Quaderni del CDS», 1/2003.

COGNASSO E., 1914, *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino (998-1300), in «B.S.S.S.» LXV.*

CONGASSO F., 1989, *I Savoia. Mille anni di una dinastia,* Varese, Editore Dall'Oglio.

COGNENGO DI CASTELLAMONTE A., 1672, *Venaria Reale. Palazzo di Piacere e di Caccia ideato dall'Altezza Reale di Carlo Emanuele II Duca di Savoia, Re di Cipro. Disegnato e descritto dal Conte Amedeo di Castellamonte l'anno 1672,* Torino, Bartolomeo Lapatta.

COMBA R., 1988, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale,* Bari, Laterza.

COMOLI MANDRACCI V., MAMINO S., SCOTTI TOSINI A., 1998; Lo *sviluppo urbanistico e l'assetto della città,* in *Storia di Torino. III. Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630),* a cura di G. Ricuperati, Torino, Giulio Einaudi.

COMOLI MANDRACCI V., 2002, *L'urbanistica della città capitale e del territorio,* in *Storia di Torino. IV. La Città fra crisi e ripresa (1630-1730),* a cura di G. Ricuperati, Torino, Giulio Einaudi.

CONTI F., 1977, *Castelli del Piemonte. Tomo I*, Novara, De Agostini.

CORNAGLIA P., 2007, Il, *La Corona di Delizie*, in *La Reggia di Venaria e i Savoia. Arte, magnificenza e storia di una corte europea,* 2 voll., catalogo della mostra (Venaria Reale, 13 ottobre - 31 marzo 2007), a cura di E. Castelnuovo, W Barberis, V. Comoli, P. Cornaglia, M. Di Macco, S. Ghisotti, A. Merlotti, T. Ricardi Di Netro, C. E. Spantigati, Torino, Allemandi & C.

DE SALNOVE R., 1655 (ristampa anastatica 1929), *La Vénerie Royale, prècédée d'une notice bio-bibliographique sur l'auteur par le commandant G. de Marolles,* Parigi.

DEFABlANI V., 1990, *Giardini, Cacce e Loisir Regale,* in ROGGERO *BARDELLI* C., VINARDI M.G., DEFABlANI V., *Ville Sabaude,* Milano, Rusconi.

DE FRANCO D., 2011, *Venaria Reale, «a un genio guerrier gradito hostello»: la metamorfosi di un territorio di cacce per il* loisir *della corte sabauda*, in ALFANI G., DI TULLIO M., MOCCARELLI L., *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850), Angeli,* Milano.

DEVOTI C., *2014, Borgo Lucento, in* DAVICO P., DEVOTI C., LUPO G.M., VIGUNO M., *La storia della città per capire il rilievo urbano per conoscere borghi e borgate di Torino,* Torino, Edizioni del Politecnico di Torino.

DI MACCO M., ROMANO G., SPANTIGATI C., 1982, *Venaria Reale: un libro e un'impresa decorativa,* in *I rami incisi dell'Archivio di Corte: sovrani, battaglie, architetture, topografia,* a cura di Archivio di Stato di Torino, Torino.

DUBOIN F.A., 1818-1869, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti, etc. ..., pubblicati negli Stati di terraferma dal principio dell'anno 1681 sino l '8 dicembre 1798sotto il felicissimo dominio della Real Casa di Savoia per servire di continuazione a quella del senatore Barelli*, 29 tomi in 31 voll., Torino, Tipografia Arnaldi.

ISTITUTO SUPERIORE PER LA PROTEZIONE E LA RICERCA AMBIENTALE, 2013, *Linee guida per la gestione degli ungulati. Cervidi e Bovidi,* Roma, ISPRA Settore Editoria.

La Chiesa di Lucento. Brevi appunti per la storia dell'edificio, 1990, a cura del Laboratorio di ricerca storica di Lucento, Tipostampa, Torino (suppl. del Bollettino Parrocchiale di Lucento, n. 3, maggio 1990)

Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia, 1995, a cura di G. ROMANO, Torino, Fondazione CRT.

Lucento. Immagini lunghe una storia. Fotografie di una borgata torinese dal 1900 al 1960, 2008, a cura di Centro di Documentazione Storica della Circoscrizione 5, Torino, Edizioni Angolo Manzoni.

MAGGI C., 20l0-2011, *L 'architettura della Chiesa di Lucento. Brevi considerazioni sull'evoluzione dell'edificio,* in CENTRO DI DOCUMENTAZIONE STORICA 5, *La Parrocchia e la comunità. Storta, arte e architettura della Chiesa dei Santi Bernardo e Brigida di Lucento tra medioevo ed età contemporanea,* in «Quaderni del CDS», 16-19/2010-2011.

MALLÈ L., 1973, *Le arti figurative in Piemonte,* 2 voll., Torino, E Casanova & C.

MANNO A., 1911, *Il patriziato italiano. Notizie di fatto storiche, genealogiche, feudali ed araldiche,* 2 voll. a stampa e 25 voll. dattiloscritti, I.

MERLIN P., 1995, *Emanuele Filiberto. Un Principe tra il Piemonte e l'Europa,* Torino, Società Editrice Internazionale.

MORIONDO C., 1981, *Testa di ferro: vita di Emanuele Filiberto di Savoia,* Milano, Bompiani.

PALMAS C., 1988, *Archivi di pietra,* Torino, Comune di Torino.

PASSERIN D'ENTREVES P., 1988, *Serragli e Menagerie in Piemonte nell'Ottocento sotto la Real Casa di Savoia,* Torino, Umberto Allemandi & C.

PASSERIN D'ENTREVES P., 2010 *(a), Dalla vénerie royale alle riserve di montagna. Tecniche e uso dello spazio,* in BIANCHI P., PASSERIN D'ENTREVES P., *La caccia nello Stato sabaudo. I. Caccia e cultura (secoli XVI-XVIII),* Torino, Silvio Zamorani Editore.

PASSERIN D'ENTREVES P., 2010 (b), *Il cerimoniale della caccia al cervo,* in MERLOTTI A., BIANCHI P., *Le strategie dell'apparenza. Cerimoniali, politica e società alla corte dei Savoia in età moderna,* Torino, Silvio Zamorani Editore.

PASSERIN D'ENTREVES P., 2013, *Le cacce reali nelle Alpi Marittime,* Torino, Blu Edizioni.

PENNACCHINI L., 1928, *Itinerario del duca Emanuele Filiberto dal 1558 al 1580,* in *Lo Stato sabaudo al tempo di Emanuele Filiberto: studi raccolti da Carlo Patrucco, celebrandosi in Torino il 4° centenario della nascita del Duca,* in «B.S.S.S.». CVII-CIX.

PEYROT A., 1965, *Torino nei secoli: vedute e piante, feste e cerimonie nell'incisione dal Cinquecento all'Ottocento: bibliografia, iconografia, repertorio degli artisti. 1826-1865, 2* voll., Tipografia torinese, Torino.

PEYROT A., VIALE V., 1973, *Immagini di Torino nei secoli,* Torino, Tipografia torinese Editrice.

PICCO L., 1983, *Cavalli, caccia e potere nel Piemonte sabaudo. L'Azienda economica di Venaria Reale,* Torino, Eda.

RACCA G., *2004, Allevamenti, produzioni agricole, bilanci,* in MASCIAVÈ C., NICCOLI M.P., RACCA G., *Le Reali Mandrie dei Savoia: territorio, caccia e allevamento di cavalli per la Corte e l 'Esercito,* 2 voll., Torino, Eda, I.

REBAUDENGO D., *1984, Lucento, un castello e suoi contorni,* Torino, Edizioni Point Couleur.

Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente, a cura di L. Firpo, Torino, Bottega d'Erasmo, 1965-1984, 13 voll.

ROGGERO BARDELLI C., 2004, *I parchi della memoria: Mirafiori e il Regio Parco con il Palazzo del Viboccone,* in BASSIGNANA L., *Di Parchi e di Giardini,* Torino, Centro Congressi Torino Incontra.

ROGGERO BARDELLI C., 1990, *Lucento. Castello,* in ROGGERO BARDELLI C., VINARDI M. G., DEFABIANI V., *Ville Sabaude,* Milano, Rusconi.

ROGGERO BARDELLI C., 1990, *Torino. Regio Parco,* in ROGGERO BARDELLI C., VINARDI M. G., DEFABIANI V., *Ville Sabaude,* Milano, Rusconi.

SERGI G., 1981, *Potere e territorio lungo la strada di Francia,* Napoli, Liguori.

SETTIA A., 1980, *La toponomastica come fonte per la storia del popolamento rurale,* in FUMAGALLI V., ROSSETTI G., *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina,* Bologna.

STANGO C., MERLIN P., 1998, *La corte da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I,* in *Storia di Torino. III. Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630),* a cura G. Ricuperati, Torino, Giulio Einaudi.

TUCCI W., 2012, *Città e campagna: trasformazioni agrarie e mobilità sociale nel contado torinese del XVII secolo,* Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria.

ZANARDO D., 2008, *Le Cacce di Jan Miel,* in *Delle cacce ti dono il sommo impero,* a cura di C. E. Spantigati, Firenze, Nardini Editore.

ZUCCARI E., 1608, *Il passaggio per l'Italia, cos la dimora* di *Parma del Sig. Cavaliere Federico Zuccaro. Dove si narransi frà molte altre cose le feste, e trionfi Regii fatti in Mantoa da quella Altezza: Per le nozze del Serenissimo Principe, Francesco Gonzaga suo Figliuolo con la Serenissima Infante Margherita di Savoia. Aggiontovi una copiosa narratione di varie cose trascorse, vedute, e fatte nel suo diporto per Venetia, Mantoa, Milano, Pavia, Turino, Et altre parti del Piamonte,* Bologna. Ripubblicato da HEIKAMP. D., 1958, in «Paragone», IX, n. 105/1958 e n. 107/1958.